



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea specialistica in Lavoro,
cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Le comunità intenzionali come strumento di ri-innovazione sociale

Principi e problemi della convivenza
abitativa

Relatore

Ch. Prof. Ivana Maria Padoan

Laureando

Giovanna Bertacche
Matricola 963957

Anno Accademico

2013 / 2014

“L’abitare non è un problema individuale.

La sua soluzione può essere costruita

solo in modo collettivo.”

(Franco La Cecla)

INDICE

Introduzione.....p. 1

Capitolo I

COSA SONO LE COMUNITA' INTENZIONALI?

Forme di vita comunitaria elettiva

1. Le comunità intenzionali.....p. 5

1.1 Il *cohousing*.....p. 9

1.2 Gli eco-villaggi.....p. 13

1.3 Le comunità familiari e i condomini solidali.....p. 18

1.4 L'*housing* sociale.....p. 21

1.5 Le comunità intenzionali informalip. 24

Capitolo II

LE COMUNITA' INTENZIONALI COME STRUMENTO DI *WELFARE*

1. Il *welfare* come metodo orizzontale rigenerativo di comunità.....p. 29

2. Il capitale sociale come qualità di una comunità responsabili.....p. 35

3. La pratica comunitaria come strumento di apprendimento.....p. 41

4. Gli elementi utili a realizzare comunità intenzionali.....p. 43

4.1 La progettazione partecipata.....p. 44

4.2 Le reti di prossimità e il vicinato.....p. 46

4.3 La conciliazione dei tempi di vita-lavoro.....p. 59

Capitolo III

IL FRAME DELLA RICERCA

1. La metodologie di ricerca.....	p. 56
2. Gli strumenti qualitativi.....	p. 58
2.1 Le interviste dialogiche.....	p. 59
2.2 I mini <i>focus group</i>	p. 61
3. L'analisi sistemico comparativa.....	p. 63
4. Gli strumenti di valutazione.....	p. 64
4.1 Il <i>cohousing</i> Rio Selva, Preganziol, Treviso.....	p. 64
4.2 Il <i>cohousing</i> Numero 0, Torino.....	p. 65
4.3 L'eco-quartiere 4 Passi, Villorba, Treviso.....	p. 65
4.4 Il Villaggio solidale, Mirano, Venezia.....	p. 66
4.5 Il laboratorio di eco-villaggio la Casa di Spino.....	p. 66

Capitolo IV

ANALISI COMPARATIVA DEI DATI

I principi e i problemi della coabitazione

1. Somiglianze e differenze tra <i>cohousing</i>	p. 67
1.1 Indicatore “gruppo e relazioni”.....	p. 67
1.1.1 Principi.....	p. 68
1.1.2 Problemi.....	p. 72
1.2 Indicatore “organizzazione struttura”.....	p. 75
1.2.1 Principi.....	p. 75

1.2.2 Problemi.....	p. 81
2. Somiglianze e differenze tra una comunità di famiglia e un eco- villaggio.....	p. 83
2.1 Indicatore “gruppo e relazioni”.....	p. 83
2.1.1 Principi.....	p. 83
2.1.2 Problemi.....	p. 88
2.2 Indicatore “organizzazione struttura”.....	p. 89
2.2.1 Principi.....	p. 89
2.2.2 Problemi.....	p. 92
Conclusioni.....	p. 94
Bibliografia.....	p. 100

INTRODUZIONE

Il fenomeno della coabitazione è una pratica antica, per l'appunto il titolo della ricerca contiene il termine “*ri-innovazione*” in quanto si riferisce alla messa a nuovo di una forma abitativa tradizionale. Un tempo il territorio era prevalentemente composto da agglomerati urbani di piccole dimensioni e suddiviso in villaggi in cui le persone erano unite da “*legami di stretta interdipendenza e consanguineità*”.¹

La coabitazione nella società contemporanea si fonda su legami intenzionali e amicali ed è oggetto di rinascita soprattutto nel Nord Europa come risposta innovativa ai bisogni derivanti dall'affermazione del sistema neo-liberista.

I primi esperimenti di comunità intenzionali sono stati realizzati in Svezia, Olanda e Danimarca a partire dagli anni '70 del 1900. Le necessità principali erano quelle di garantire un sistema di servizi efficace a supportare la precarietà, la deregolamentazione del lavoro e a sostenere le nuove tipologie di famiglie affermatesi a seguito della dissoluzione del modello familiare tradizionale.

L'Europa meridionale, a distanza di quarant'anni, vive una situazione per certi aspetti simile a quella in cui era si trovavano negli anni '70 i Paesi del Nord Europa. Il contesto odierno è caratterizzato dall'aumento dell'aspettativa di vita, dal tasso di nascite a livelli minimi, dalla disoccupazione al 12,6%, dalla necessità di garantire l'accesso ai servizi ai “*nuovi poveri*”, dalla speculazione edilizia e da agglomerati urbani in continua espansione (Istat 2014).

La ricerca di seguito esposta è stata realizzata attraverso un'osservazione semi-partecipante di tipo non ispezionabile ed empirico. L'indagine approfondisce

¹ Lietaert M., *Chousing e condomini solidali, Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita comune con allegato il documento “Vivere in cohousing”*, Aam Terranuova, 2007, p. 24

il fenomeno della coabitazione, oggetto della ricerca, nell'intento di coglierne le complessità. Le comunità intenzionali sono costituite da un insieme di persone che, in modo volontario, vivono assieme condividendo risorse, idee e interessi comuni.

L'indagine ha lo scopo di verificare la validità dell'ipotesi sostenuta in questo elaborato: *la coabitazione è uno strumento di welfare generativo utile a ricreare relazioni sociali e a vincere l'isolamento.*

Le domande alle quali la ricerca intende rispondere al fine di verificare l'ipotesi iniziale riguardano i principi e le problematiche della coabitazione.

Per ricavare i dati necessari alla ricerca sono stati scelti i seguenti strumenti d'indagine: l'intervista discorsiva e i mini *focus group* (composto da 4/5 persone) formulati seguendo *una topic guide* suddivisa in base a due indicatori.

Il primo indicatore, “Gruppo e relazioni”, vuole indagare la dimensione grupale nel suo interno e le relazioni che la comunità intrattiene verso l'esterno. Il secondo, “Organizzazione struttura”, intende verificare gli elementi caratterizzanti la struttura interna della comunità dal punto di vista tecnico e progettuale. Gli indicatori sono stati scelti in base alle caratteristiche che accomunano le comunità intenzionali, vale a dire la convivenza e l'intenzionalità.

Il metodo utilizzato per analizzare i dati qualitativi ricavati è quello comparativo sistematico in quanto permette di confrontare gli elementi di somiglianza e differenza delle comunità.

Nel primo capitolo viene approfondito il tema delle comunità intenzionali. In particolare vengono trattate cinque forme dell'abitare condiviso: *cohousing*, eco-villaggi, condomini solidali, *housing* sociale e comunità intenzionali informali.

Il secondo capitolo considera le comunità intenzionali come strumenti di *welfare* orizzontale rigenerativo di apprendimenti e pratiche in grado di promuovere processi partecipativi di *empowerment* collettivo e l'implementazione del capitale sociale attraverso relazioni di prossimità e politiche di conciliazione.

Nel terzo capitolo viene esposta la metodologia di ricerca utilizzata e gli strumenti qualitativi scelti per realizzare l'indagine. In particolare nell'ultimo paragrafo sono descritte le comunità intenzionali selezionate come campioni per fini non statistici.

Il quarto capitolo espone in modo narrativo i principi e i problemi della coabitazione rilevati attraverso le interviste e i *focus group*. Le opinioni raccolte vengono esaminate secondo il metodo sistematico comparativo che consente di raffrontare elementi comuni desunti dalle esperienze osservate. La comparazione è stata realizzata suddividendo gli strumenti valutativi in due gruppi, uno relativo ai *cohousing* e uno in cui viene messa in rapporto una comunità di famiglie con un eco-villaggio.

Al termine della ricerca vengono riportati i risultati dell'indagine. Le conclusioni invitano alla riflessione sul ruolo sussidiario che le organizzazioni pubbliche sono tenute ad assumere per sostenere e riconoscere i processi partecipativi posti in essere dai cittadini e dagli individui che abitano in un determinato contesto.

La soluzione elaborata, al fine di rendere effettivo il sostegno pubblico alla formazione delle comunità intenzionali, prevede la rigenerazione delle politiche sociali.

L'evoluzione del sistema redistributivo/assistenziale è in grado di generare beni relazionali grazie alla presa di responsabilità e di autonomia del cittadino

attivo.

Per fare ciò le istituzioni devono essere in grado di mettere in atto forme di scambio innovativo in modo da riconoscere ai cittadini il potere di *advocacy* e garantire loro tempi e spazi in cui esercitare i diritti di cittadinanza sociale.

CAPITOLO I

COSA SONO LE COMUNITA' INTENZIONALI?

Forme di vita comunitaria elettiva

Sommario: 1. Le comunità intenzionali – 1.1 Il *cohousing* – 1.2 Gli eco-villaggi – 1.3 Le comunità di famiglie e i condomini solidali – 1.4 L'*housing* sociale – 1.5 Le comunità intenzionali informali

1. Le comunità intenzionali

Le comunità intenzionali sono gruppi di persone che maturano la scelta di vivere insieme condividendo beni, risorse e altri aspetti della vita quotidiana perseguendo un progetto comune. I due termini individuano la pratica abitativa analizzata nella ricerca. Essi costituiscono un binomio che unisce le caratteristiche principali che accomunano questa forma di vita comunitaria. Il concetto di comunità comprende le relazioni umane, mentre l'intenzionalità indica l'aspetto volontaristico della scelta di coabitazione. Le comunità intenzionali (CI) implicano l'assunzione di una scelta consapevole che comporta la condivisione con altre persone di un *modus vivendi* comune.

Il movimento che accomuna la nascita e la formazione delle CI nasce dal basso ed è reso possibile grazie alle *capabilities* degli individui interessati a far parte di tali processi partecipativi. La collaborazione dipende dalla capacità di ascolto e di dialogo dei coabitanti. Essa si distingue dal concetto di solidarietà in quanto basata su una relazione in prevalenza gerarchica.

La condivisione abitativa è una buona pratica che permette ai coabitanti di

attuare percorsi di democrazia deliberativa e di applicare un modello di governo interno paritario e partecipativo basato sul dialogo e sul consenso. I coabitanti, definiti “*Co-cospiratori*”, sono coloro che hanno deciso di essere il motore di un'economia rigenerativa e promotori di un modo di vivere e abitare sostenibile (Selavi 2002).

Nell'antichità i gruppi di persone si stabilivano in un territorio in base all'appartenenza ad un *clan* familiare. In Europa, attorno all'anno 1000, si va ad affermare il concetto di città ed il legame di consanguineità comincia a non essere più il solo elemento di stazionamento. Tra l'anno 1500 e 1700 vengono pubblicate due opere, “*Utopia*” di *Thomas Moore* e “*La città del sole*” di *Tommaso Campanella*, che descrivono la “*realtà comunitaria come un'alternativa concreta all'individualismo della società*”.²

Le fasi del movimento comunitario a cui si ispirano le attuali CI si distinguono in tre periodi storici:

- il XIX secolo in cui le comunità vennero realizzate come risposta al capitalismo *laissez-faire* che privilegiava l'arricchimento privato e le espansioni delle frontiere. La volontà era quella di ricreare una dimensione comunitaria di stampo cristiano o socialista al fine di ristrutturare la società facilitando la formazione di microcomunità. Nel 1800 le comunità erano di ampie dimensioni e comprendevano persone di ogni età. Tra la Guerra di Indipendenza e la Guerra Civile, in particolare tra il 1840 e 1860, nel Nord Est degli Stati Uniti vennero realizzate più di un centinaio di comunità utopistiche orientate verso il ritorno all'agricoltura.
- gli anni '60-'80 del XX secolo in cui le comunità si caratterizzavano per essere di piccole dimensioni e prevalentemente composte da giovani e

² Ibid., p. 8

giovanissimi. Le comunità furono realizzate come reazione al capitalismo delle corporazioni e a seguito dei movimenti per il riconoscimento dei diritti civili e di liberazione delle donne. Il clima sociale e politico degli anni '60/'70 influenzò in modo profondo i movimenti comunitari dell'epoca, in particolare l'idea di comunità si ispirava a concetti di fratellanza e cooperazione. Negli anni '60 e '80 vennero realizzate le cosiddette “Comuni” al cui interno si possono distinguere “tre sottocategorie: la Comune come alternativa alla famiglia privata, la Comune-villaggio autosufficiente (Kibbutz) e la Comune come unità politica”.³ I movimenti comunitari promuovevano la cooperazione, l'egualitarismo, la partecipazione ai processi decisionali, l'allevamento cooperativo dei bambini, la parità dei sessi ed “il superamento dei ruoli tradizionali”.⁴ In Italia il fenomeno sociale comunitario ebbe inizio tra il '60 e il '70 e fu influenzato sia dalla critica verso la famiglia tradizionale ritenuta oppressiva, autoritaria e conservatrice, sia dalle contestazioni giovanili del '68 e dal diffondersi del pensiero di sinistra.

- gli anni '90 e il XXI secolo in cui si considerano le comunità come reazione al capitalismo finanziario. I movimenti degli anni 2000 non hanno l'obiettivo di trasformare il sistema familiare e i ruoli di genere in quanto ogni individuo all'interno della comunità mantiene la propria indipendenza e i legami sono elettivi e amicali.

Oggi la città è diventata lo spazio per la produzione e la competizione, a differenza di un tempo in cui era considerata il luogo della cittadinanza, della libertà e dello scambio di saperi e conoscenza.

³ Sampieri A., *L'abitare collettivo*, Milano, Franco Angeli editore, 2011, p. 252

⁴ Sapio A., *Famiglie, reti familiari e cohousing*, Milano, Franco Angeli editore, 2010, p.178

La causa di tale cambiamento viene individuata nella disgregazione della vita comunitaria e nell'indebolimento della coesione sociale. Inoltre, il mercato immobiliare offre modelli abitativi dettati da logiche speculative basate sulla proprietà privata e sull'individualismo.

La staticità abitativa viene superata attraverso la riscoperta della dimensione collettiva dell'abitare intesa come strumento per “*reintrodurre relazioni sociali all'interno della società*”.⁵ Le comunità intenzionali vanno a sradicare il modello di vita tradizionale intesa come contenitore individuale e promotore di nuclei contenuti di comunità in cui dar spazio prevalentemente alle relazioni sociali.

La coabitazione si fonda su legami elettivi in grado di ricreare particolari forme di vicinato in uno spazio in cui coesistono aree private e collettive. La socialità che si instaura tra i coabitanti facilita l'offerta di risposte pratiche alla vita quotidiana e ciò consente di non coinvolgere le istituzioni pubbliche nella risoluzione dei problemi sociali riducendo il sistema assistenziale di *welfare*.

Le forme di vita comunitaria si distinguono in *cohousing*, eco-villaggi, comunità di famiglie, *housing* sociale e comunità informali. Le tipologie descritte sono di facile ibridazione e non sempre è possibile confinarle in categorie predefinite.

⁵ Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali, Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita comune con allegato il documento “Vivere in cohousing”*, Firenze, AamTerranuova, 2007, p. 8

1.1 Il *cohousing*

Il termine *cohousing* è composto da due parole “Co” e “Housing” che significa letteralmente co-abitare, vivere insieme e in danese “*bofaelleskaber*”, cioè comunità vivente.

Gilo Holtzman, architetto australiano, individua tre fasi dell'evoluzione del fenomeno del *cohousing* nel XXI secolo.

La prima fase viene individuata tra gli anni '60/'70 in cui in Danimarca venne realizzato il primo *cohousing* ad opera dall'architetto *Jan Godmand – Hoyer*. Il contesto danese della metà del novecento era caratterizzato da profondi mutamenti sociali causati dalla rivoluzione industriale, dalle migrazioni verso le città e dalla costruzione massiccia di edifici senza alcuna attenzione alle esigenze individuali.

La seconda fase inizia con gli anni '80 del 1900, periodo in cui i governi svedese e olandese riconobbero il *cohousing* come pratica abitativa e forma del vivere in comune. La scelta di sostenere tale strumento di *welfare* fu influenzata dalla necessità di soddisfare i bisogni derivanti dalla precarietà dilagante, dall'aumento della flessibilità del mercato del lavoro e dalla dissoluzione della famiglia tradizionale. Sempre negli anni '80 le esperienze comunitarie di coabitazione europee si diffusero in America del Nord grazie al lavoro degli architetti *Durrett e Mc Camant*.

La terza fase inizia all'incirca negli anni '90 e segue fino al giorno d'oggi, periodo in cui il *cohousing* si diffonde in Europa centro meridionale e nei paesi anglofoni.

In Italia il *cohousing* comincia ad essere conosciuto tra il 2005 e il 2009, anni in cui il Comune di Roma affida ad un'associazione il compito di svolgere uno studio di fattibilità in un'area della Capitale. La ricerca non produsse alcun risultato effettivo a causa degli eccessivi costi degli immobili e del mancato interesse delle istituzioni pubbliche ad investire su progetti di coabitazione come strumenti innovativi di politica abitativa.

Nel 2010, a Firenze, nasce la Rete Italiana *Cohousing* composta da associazioni e gruppi informali riuniti al fine di realizzare un manifesto comune. L'obiettivo della rete è di promuovere uno stile di vita alternativo e acquisire visibilità in modo da poter interagire con le istituzioni pubbliche.

L'architetto americano *Durrett* ha individuato alcuni “*elementi che accomunano le comunità di cohouser*”.⁶ Tali principi sono il vicinato elettivo, la progettazione partecipata, la presenza di strutture e servizi comuni, la gestione diretta del *cohousing* da parte dei coabitanti, l'assenza di gerarchie interne e l'autonomia dei redditi individuali che rimangono separati.

La struttura è composta sia da appartamenti privati sia da spazi condivisi e si predilige la realizzazione di appartamenti di piccole dimensioni in modo tale da avere aree comuni più ampie. Le aree comuni (lavanderia, *guest house*, sale polifunzionali, magazzini, spazi per laboratori, giardino condiviso e altro) permettono di razionalizzare gli spazi privati e i costi di costruzione. La posizione delle aree condivise deve essere decisa tenendo conto dei bisogni dei singoli membri della comunità e dello scopo per cui sono state progettate.

Gli spazi comuni sono una risorsa per i nuclei familiari che vivono in *cohousing*. La condivisione origina una comunità di vicinato elettivo. Il senso di

⁶ Bucco G., Derru F. *Il social cohousing: un risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani italiani*, in “Sociologia urbana e rurale”, n.100, 2013, p.76

comunità che si instaura tra coabitanti è un valore aggiunto per il vicinato caratterizzato dall'accoglienza e dall'apertura verso il territorio.

A differenza del vivere tradizionale i vicini di casa di un *cohousing* si confrontano in merito alla loro condizione di prossimità e definiscono patti di convivenza che si basano sulla conoscenza reciproca. La vita in comunità consente di decidere dove abitare e con chi in quanto gli abitanti si scelgono a vicenda in modo intenzionale.

L'individuazione del luogo richiede un'attenta analisi dei bisogni dei singoli individui che compongono il gruppo. La struttura deve essere vicina ai servizi e ai collegamenti pubblici in modo da ridurre e diminuire la dipendenza dall'automobile favorendo altresì uno stile di vita sostenibile.

Il contesto in cui realizzare la comunità è un aspetto fondamentale della progettazione e può essere metropolitano, periferico, rurale o agricolo. Spesso si tende a ricercare un terreno appena fuori dall'area urbana in quanto servita e più economica. Realizzare una comunità in un territorio rurale comporta la necessità di creare nuovi servizi e insediamenti producendo espansione urbana e sfruttamento del suolo.

I coabitanti sono cittadini attenti a tematiche sociopolitiche e rivestono spesso ruoli attivi nella società. Il *cohousing* consente di attivare un processo di *empowerment* personale e grupale che opera in un contesto simile a quello di una comunità locale.

La formazione del gruppo è finalizzata a creare un numero di persone decise a vivere assieme. Le esperienze comunitarie composte da gruppi con meno di dodici individui tendono a non funzionare in quanto non permettono l'instaurarsi di relazioni costruttive. Nelle comunità di piccole dimensioni gli

abitanti dipendono gli uni dagli altri a tal punto che la mancanza di un individuo è significativa nella dimensione grupppale. Le comunità composte da un numero di membri superiore alle trenta unità garantisce autonomia ai partecipanti e consente la strutturazione di un sistema di sostegno (Lietaert 2007).

L'elemento fondamentale per la realizzazione di un *cohousing* è la progettazione partecipata, una strategia che permette ai coabitanti di esprimersi e decidere in modo condiviso che cosa inserire all'interno della struttura comunitaria. Il risultato che si ottiene dal procedimento partecipativo garantisce il rispetto dell'opinione e delle decisioni dei *cohouser*.

La comunità è una dimensione complessa e paritaria in cui è difficile gestire le relazioni a causa del sistema gerarchico imposto dalla società contemporanea. Spesso i momenti decisionali si protraggono troppo e ciò comporta frustrazioni che vengono riequilibrate dai benefici derivanti dal vivere in una comunità che si fonda su principi democratici.

La gestione del *cohousing* è attribuita a pieno titolo ai coabitanti in modo collegiale e consapevole in quanto la responsabilità è condivisa. La progettazione partecipata favorisce la creazione del senso di comunità tra gli abitanti e facilita il consolidamento dei legami che andranno a costituire il fondamento della vita comunitaria.

Il percorso di progettazione partecipata si distingue in 5 fasi:

1. Attivazione del gruppo e individuazione delle aree di interesse: fase preliminare gestita dai progettisti/facilitatori interni o esterni al gruppo. L'ente promotore o i cittadini, in forma associata, organizzano incontri pubblici finalizzati a raccogliere un gruppo di soggetti interessati alla tematica proposta e a valutare la potenzialità del territorio.

2. Definizione delle strategie progettuali e ricerca del luogo: le persone che partecipano agli incontri individuano aree di interesse e possibili edifici da recuperare. Il secondo *step* introduce la fase operativa della progettazione che serve a discutere tra *cohouser* e a prendere decisioni vincolanti. Il gruppo in questa fase tende a ridursi e consolidarsi.
3. Stesura del progetto preliminare e piano finanziario: il progetto preliminare prevede uno studio di fattibilità e un primo quadro di spesa.
4. Fase di definizione del progetto e acquisto del terreno/stabile: in questa fase le persone si impegnano concretamente e il gruppo si formalizza sotto forma giuridica per la compravendita dell'area individuata.
5. Progettazione esecutiva e realizzazione del *cohousing*: è la fase finale del progetto in cui si conclude il capitolato d'appalto e vengono firmati i contratti per la realizzazione dell'opera.

1.2 Gli eco-villaggi

Il termine eco-villaggio è un neologismo che deriva dall'inglese “*eco-village*” ed è stato per la prima volta usato da *Robert e Diane Gilman*, autori di uno dei testi fondamentali per le comunità ecologiche, “*Eco-villages and sustainable communities*”.

Le comunità ecologiche nascono dal movimento della *beat generation* del secondo dopoguerra e dalle esperienze di contestazione sociale del 1968.

La fondazione che riunisce dal 1994 tutti i rappresentanti delle comunità del Nord America, la “*Fellowship for intentional communities*”, definisce gli eco-villaggi come gruppi di persone che scelgono di lavorare assieme al fine di

raggiungere un obiettivo costituito da un ideale o da una visione comune. La traduzione appropriata del termine eco-villaggi è “*comunità intenzionali eco-sostenibili*”⁷ in quanto promuovono uno stile di vita che si ispira alla riduzione dei consumi e dell'impatto ambientale.

La *Global Ecovillages Network, GEN*, è l'associazione che raccoglie le esperienze di eco-villaggi presenti in tutto il mondo, facilita lo scambio di conoscenze e promuove uno stile di vita eco-sostenibile. La GEN svolge un ruolo di mediatore tra governi locali, nazionali, ONU e Comunità Europea in modo tale da rendere visibili e promuovere le prassi applicate dalla Rete. Attualmente la GEN, a causa dell'elevato numero di aderenti, è stata suddivisa in 4 sottogruppi che rappresentano distinte aree geografiche: l'ENA (America del Nord e del Sud), il GENOA (Asia, Australia e isole del Pacifico), la GEN-Europe (Europa e Medio Oriente) e la GEN-Africa. Le quattro aree lavorano in parallelo e annualmente si incontrano per fare il punto della situazione e confrontarsi.

Nel mondo ci sono più di 3000 eco-villaggi di cui 2000 si contano in America ed il 90% di questi negli Stati Uniti del Nord. Ogni esperienza si conforma attorno alla storia, alle aspirazioni e ai vissuti del gruppo promotore e si può modificare nel tempo (Guidotti 2013).

Nel 1995 in Italia è stata fondata la RIVE, Rete Italiana Villaggi Ecologici. Il primo convegno nazionale viene organizzato nel 1996. Vi parteciparono le realtà comunitarie più rappresentative d'Italia e altre figure di spicco per la tematica trattata, come *Mimmo Tringale*, direttore di *Amm Terra Nuova*. Nel 2007 la RIVE diventa ufficialmente associazione dotata di Statuto e forma giuridica riconosciuta. Lo scopo della rete è quello di tenere in collegamento le varie realtà

⁷ Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali, Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita comune con allegato il documento “Vivere in cohousing”*, Firenze, Aam Terranuova, 2007, p. 161

presenti nel territorio italiano, promuovere la diffusione di una cultura sostenibile, sviluppare buone prassi ripetibili e supportare la nascita di nuove comunità. Le attività svolte da RIVE riguardano il coordinamento delle esperienze locali e nazionali, lo scambio di informazioni, conoscenze, competenze, la promozione di iniziative, il sostegno di nuovi progetti in via di sviluppo e la collaborazione con gruppi, individui, amministrazioni locali, enti e associazioni al fine di far conoscere la cultura degli eco-villaggi in Italia. La rete comprende all'incirca 20 esperienze e 5/6 progetti in via di formazione chiamati laboratori di eco-villaggio. La RIVE offre una definizione italiana di eco-villaggio sulla base della quale si fonda lo stesso Statuto e secondo la quale *“un villaggio ecologico è un laboratorio umano di ricerca e sperimentazione”*.⁸

Lo stile di vita sostenibile è la qualità fondamentale del gruppo che consente ai coabitanti di soddisfare i propri bisogni migliorando le prospettive delle generazioni future. A tale scopo negli eco-villaggi è buona pratica utilizzare fonti di energia rinnovabili, riciclare rifiuti, costruire con materiali reperiti da fornitori locali.

L'obiettivo è di interagire con il territorio e migliorare la qualità della vita nel contesto stesso in cui la comunità è inserita. In particolare la vita comunitaria è eco-sostenibile in quanto consente ai membri di provvedere autonomamente all'educazione dei figli in modo cooperativo, preparare i pasti in comune, fare le pulizie e il lavoro in modo condiviso. Queste buone prassi facilitano e favoriscono il miglioramento della qualità della vita attraverso un uso consapevole del tempo, l'aumento della socialità e la riduzione dei costi economici e ambientali.

Il desiderio di vita in comune nasce dall'esigenza dei singoli di mettere in

⁸ Bramanti D., *Le comunità di famiglie. Cohousing e nuove forme di vita familiare*, Milano, Franco Angeli editore, 2009, p. 28

comune il proprio tempo e i rispettivi spazi. I membri delle comunità ecologiche aderiscono più o meno esplicitamente ad un programma politico comune avente come obiettivo lo sviluppo sostenibile contrario al potere della moneta e ai valori della concorrenza. Gli eco-villaggi sono esperimenti sociopolitici in cui le persone decidono di vivere assieme secondo modelli non convenzionali .

Gli eco-villaggi sono formati da individui che condividono prevalentemente spazi comuni in un contesto che può essere sia rurale che urbano. Nelle comunità ecologiche il grado di condivisione degli spazi è superiore rispetto alla vita in *cohousing*. La struttura in cui si sviluppano è composta spesso da un unico edificio e la maggioranza degli spazi è comune.

La scelta che avvicina i membri della comunità consiste nella condivisione di parte della loro economia personale, del proprio tempo e del lavoro in un'ottica avente per *focus* la relazione uomo-natura.

Una delle regole principali è la proprietà condivisa e indivisa dei beni. Ogni membro della comunità, indipendentemente che svolga la sua attività lavorativa all'esterno o all'interno, versa il suo reddito in una cassa comune. Nella Comune di Bagnaiola, eco-villaggio storico nato nel 1979 in provincia di Siena, la proprietà privata è vietata e i coabitanti donano i loro beni alla comunità.

L'elemento che accomuna gli eco-villaggi è il metodo decisionale il quale è stabilito dallo Statuto di RIVE ed è valido per ogni comunità aderente. Il processo decisionale si basa sulla comunicazione non violenta e il consenso quale pratica egualitaria che si fonda sul rispetto delle opinioni altrui, sull'ascolto, sulla condivisione del potere e sulla volontà di risolvere problemi complessi attraverso il dialogo. Periodicamente vengono organizzate riunioni gestite da un facilitatore/mediatore che aiuta il gruppo a comunicare e a rispettare i reciproci

ruoli. Il mediatore può essere sia esterno che interno ed è una figura in grado di garantire un ambiente neutrale al fine di bilanciare i dislivelli di potere e favorire la crescita della comunità. Il sistema di governo interno è di tipo orizzontale e partecipato, in esso non vige il concetto di maggioranza-minoranza.

Le attività svolte all'interno dell'eco-villaggio mirano all'autosufficienza alimentare attraverso l'utilizzo di “*tecniche agricole innovative come la permacultura*”.⁹

La comunità è spesso organizzata in cooperativa agricola o associazione al fine di vendere i propri prodotti e auto-sostenersi. Il lavoro individuale può svolgersi sia all'interno che all'esterno della comunità ed è inteso come espressione della propria creatività anziché come obbligo.

La gestione dei momenti comuni è ripartita in modo paritario tra i membri della comunità al fine di ridurre il carico di lavoro individuale. Le attività svolte dai coabitanti riguardano la manutenzione, la preparazione dei pasti, l'organizzazione di attività sociali, l'ospitalità, l'accoglienza, lavori agricoli, l'auto-costruzione, l'amministrazione, etc. In molte comunità, oltre ai coabitanti, sono presenti anche volontari e ospiti per periodi brevi o lunghi, essi partecipano attivamente alla vita comunitaria.

Negli eco-villaggi spesso l'educazione dei bambini è affidata alla cura dei genitori, le scuole sono autogestite e si ispirano alla filosofia libertaria.

La dimensione comunitaria offre sostegno ai singoli in un'ottica di reciprocità, mutualità, socialità, collaborazione intergenerazionale e solidarietà.

⁹ Ibid., p. 27

1.3 Le comunità familiari e i condomini solidali

Le comunità familiari (CF) sono un'esperienza di confine tra la dimensione privata e quella comunitaria e si caratterizzano per il ruolo centrale della famiglia, contrastante rispetto all'immagine attuale che la considera liquida, flessibile, destrutturata e instabile (Bauman 2006). Il nucleo familiare è sovrano all'interno della vita comunitaria in quanto basato su “*valori di solidarietà, sobrietà e accoglienza*”.¹⁰ La dimensione comunitaria è plasmata sulle famiglie e sulle coppie che ne fanno parte in base alla loro capacità di instaurare rapporti e di mettersi in gioco. La morfogenesi familiare ha dato vita a forme associative in grado di favorire il benessere relazionale e la qualità della vita del singolo all'interno di un contesto comunitario.

L'ambiente che si realizza permette di instaurare legami tra le persone in modo da generare nuove risposte concrete ai bisogni quotidiani. Le relazioni circolano in modo solidale tra l'interno e l'esterno al fine di produrre un bene comune nella famiglia e nell'accoglienza verso l'esterno. Lo scopo che permette a gruppi di famiglie di condividere la vita dipende dalla loro capacità di essere orientati verso i più fragili e dall'esigenza individuale di vivere in comune al fine di riunirsi in macro aggregati in grado di rigenerare le relazioni sociali.

Gli elementi che caratterizzano le comunità familiari riguardano la loro capacità di resilienza, l'intenzionalità della vita consociata, la prossimità delle relazioni, la capacità di generare legami affidabili e la condivisione di valori comuni che diventano regola di vita. Gli aspetti delineati sono strettamente collegati tra loro e acquistano capacità trasformativa in quanto garantiscono lo scambio simbolico, elemento tipico della dimensione familiare.

¹⁰ Ibid., p. 55

I membri delle comunità sono legati da relazioni elettive di tipo amicale. Nella vita quotidiana la rete familiare tende ad assumere una dimensione secondaria rispetto a quella comunitaria. Il vincolo affettivo che lega le famiglie è intenzionale e permette di sviluppare il senso di appartenenza sia alla comunità sia ai membri in quanto si costruiscono relazioni fiduciarie.

La dimensione comunitaria è considerata dai coabitanti come luogo di crescita in cui poter comprendere significati e rappresentazioni personali. La dimensione grupale consente di approfondire aspetti individuali che riguardano l'apertura verso gli altri, la fiducia, la disponibilità, il rispetto reciproco, di implementare la fiducia in sé e nelle proprie capacità di relazionarsi con gli altri.

All'interno della dimensione comunitaria la società attuale tende a declinarsi con quella tradizionale in una logica generativa capace di combinare relazioni, esigenze di auto-realizzazione e risposte innovative ai problemi quotidiani. Le relazioni, per essere considerate risorse positive, devono basarsi sulla fiducia intersoggettiva, sulla reciprocità come scambio simbolico e sulla capacità di generare legami affidabili.

Il rapporto di coppia è la principale relazione intesa come fonte generativa di risorse da far circolare nella comunità. La coppia è capitale sociale in grado di connettere i membri al fine di offrire sostegno e aiuto reciproco.

Le famiglie investono sulle relazioni come strategia per ricomporre la frammentazione sociale. Il progetto comune che tiene uniti i membri comprende la comunità nella sua totalità, vale a dire le famiglie, i figli, la comunità sociale e le persone accolte. La dimensione comunitaria è potenziata dal vincolo associativo che la riconosce all'esterno come entità portatrice di rilevanza sociale.

I condomini solidali sono una forma di comunità familiare appartenente all'associazione Mondo di Comunità e famiglia, MCF. La pratica condominiale nasce dall'esperienza di Villapizzone a Milano, avviata da Bruno e Enrica Volpi insieme a un gruppo di gesuiti nel 1978. Le comunità di MCF si caratterizzano per forte disponibilità reciproca, capacità di instaurare relazioni fiduciarie basate sull'auto mutuo aiuto, apertura verso l'esterno, collaborazione nella cura ed educazione dei figli, sobrietà e sovranità della famiglia, condivisione dei beni, delle risorse, degli spazi abitativi e delle spese,

L'aspetto religioso è preponderante rispetto alla laicità. Le comunità di MCF si basano sulla famiglia in quanto istituzione religiosa e centro dell'affettività.

La regola principale di MCF è *“l'economia della condivisione”* in base alla quale i coabitanti versano i loro stipendi e i loro redditi in una cassa comune. Ogni nucleo familiare ha a disposizione un assegno in bianco secondo un bilancio di spesa mensile. L'economia interna si fonda sulla fiducia e ciò che rimane nella cassa comune viene utilizzato per far fronte alle spese eccezionali che la comunità deve sostenere e per contribuire attivamente alla nascita e alla realizzazione di nuovi progetti di MCF.

Il presidente del condominio solidale viene eletto ogni due anni, si occupa di gestire la cassa comune e ne è responsabile sia verso la comunità che verso terzi.

Nella comunità la forma di governo non è centralizzata e le responsabilità sono condivise tra coabitanti in modo paritario. Ogni individuo ha un proprio ruolo e compito che si impegna ad attuare nei confronti del gruppo in un clima di democrazia partecipata.

Le regole di convivenza sono chiamate “*pilastr*” e comprendono alcune buone pratiche condivise. I principi su cui si fondano sono l'apertura, l'accoglienza, la sobrietà, l'alleanza, la fiducia, la condivisione, la solidarietà e la responsabilità. Le relazioni interne sono regolate dal buon senso e dal rispetto reciproco.

Ogni mese le comunità di MCF partecipano ad un “*gruppo di condivisione*” nel luogo in cui hanno la sede. Precedentemente agli incontri vengono scelti degli argomenti da condividere in forma narrativa con le famiglie solidali. L'obiettivo è di ascoltarsi in profondità, senza giudicarsi, al fine di implementare la fiducia e la collaborazione reciproca.

1.4 L'*housing* sociale

Il fenomeno dell'*housing* sociale (HS) nasce dalla necessità di fronteggiare nuovi rischi (disoccupazione, povertà, famiglie mono-genitoriali) e di potenziare le misure di *policy* attualmente basate su un sistema prevalentemente a sostegno familiare.

Le politiche di *housing* sociale promuovono soluzioni abitative non convenzionali e favoriscono la *partnership* tra soggetti pubblici e privati *profit* e *no profit* al fine di incentivare gli investimenti in progetti edilizi di rilevanza sociale.

Tali politiche producono un valore aggiunto sia verso l'ente locale, il quale può godere della riqualificazione di edifici in disuso e degradati a costo zero attraverso la concessione gratuita o calmierata degli spazi, sia verso i cittadini in quanto viene concessa loro la possibilità di far parte di un progetto sociale e di

usufruire di alloggi a titolo gratuito o a canone agevolato.

L'investitore economico può implementare strategie di *welfare* aziendale, aumentare la sua visibilità nel mercato, migliorare la reputazione sociale, “potenziare la credibilità del suo marchio, favorire l'apertura verso nuovi mercati, individuare nuovi prodotti e produrre vantaggi fiscali”.¹¹

L'edilizia sociale è stata pensata per essere rivolta a giovani, coppie, single, anziani, portatori di *handicap* lievi (sia di natura psichica che fisica) e altri soggetti a rischio di emarginazione sociale.

Il *social housing* è uno strumento strettamente collegato alle Politiche Pubbliche e ha l'obiettivo di offrire alloggi in affitto a canone agevolato o gratuitamente. La concessione di appartamenti o posti letto è valida generalmente per una durata limitata di anni e l'inquilino ha diritto di prelazione nel caso in cui voglia acquistare l'immobile o riscattare gli affitti versati.

Il livello di partecipazione dei coabitanti alla progettazione è basso ed essi entrano a far parte del progetto comunitario attraverso un bando pubblico o privato. Attualmente i requisiti di partecipazione e i criteri di selezione non sono stabiliti universalmente e dipendono dalla volontà dell'ente promotore.

L'ente pubblico spesso delega al privato la realizzazione del progetto di edilizia sociale e mantiene il ruolo di regia in modo da garantire l'interesse pubblico generale. Per fare ciò le amministrazioni locali stipulano accordi e protocolli d'intesa con l'investitore privato al fine di assicurare la valenza sociale del progetto.

Le strutture di edilizia sociale sono composte sia da abitazioni private sia da spazi pubblici gestiti in accordo con l'ente locale, il privato e i coabitanti. Lo

¹¹ Bucco G., Derriu F., *Il social cohousing: un risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani italiani*, in “Sociologia urbana e rurale”, n.100, 2013, p.80

scopo della cogestione è di garantire l'apertura del *housing* sociale verso l'esterno in modo da permettere alla cittadinanza la fruibilità degli spazi e dei servizi presenti all'interno.

La riqualificazione delle aree in cui vengono realizzati i progetti di *housing* sociale produce un vantaggio sia per la popolazione sia per gli enti locali in quanto permette loro di investire risorse in zone degradate senza usare capitale monetario pubblico. Le amministrazioni pubbliche anziché investire offrono spazi in cui realizzare progetti a valenza sociale.

L'area in cui viene realizzato il progetto di edilizia sociale deve essere un contesto poco edificato, degradato, a rischio o destinato al insediamento di edilizia popolare. L'obiettivo è di attivare un processo di riqualificazione e rigenerazione urbana attraverso lo strumento dell'edilizia sociale.

Il luogo viene individuato a seguito della “*mappatura*” degli spazi che permette di selezionare le aree tenendo conto delle esigenze, dei bisogni e della fattibilità del progetto. Le proposte di edilizia sociale devono essere coerenti con gli obiettivi di sviluppo promossi dalle politiche del territorio e compatibili con i vincoli di tutela culturali, paesaggistici e ambientali.

La finalità dell'edilizia sociale non è speculativa, ma è considerata un'opportunità per il settore pubblico ed un investimento produttivo per il privato in quanto promuove il benessere sociale e il miglioramento della qualità della comunità.

In Danimarca, nel 1976, la *Danish Building Research* ha indetto il primo bando rivolto a realizzare un progetto di *housing* sociale in modo da attivare un processo di compartecipazione tra pubblico e privato. Negli anni '80 il governo danese ha riconosciuto ufficialmente l'edilizia sociale come strumento di *policy* e

ha istituito il “*Cooperative Housing Association Law*” per facilitare il finanziamento statale e l'erogazione di mutui agevolati a favore di progetti di *housing* sociale.

Il fenomeno In Italia è latente e di ridotte dimensioni, ma nonostante ciò, ci sono alcune esperienze rilevanti. Il Comune di Vimercate ha emanato un bando pubblico nel 2010 attraverso il quale è stata realizzata “La casa dei girasoli”, un progetto di *housing* composto da appartamenti in affitto a canone agevolato. Un'altra esperienza è “Casa sol” a Torino, progetto di coabitazione solidale in cui convivono volontari e persone seguite dai Servizi Sociali al fine di agevolarne l'integrazione e migliorare il clima all'interno del condominio. Nel quartiere di Porta Palazzo a Torino è stato realizzato un progetto chiamato “Luoghi comuni” promosso dal programma *housing* della compagnia San Paolo. L'*housing* è una residenza temporanea che offre soluzioni abitative a prezzi calmierati per periodi limitati di tempo (da 1 giorno a 18 mesi) rivolte a professionisti che si recano per lavoro a Torino, turisti, persone in stato di stress o in emergenza abitativa che necessitano di una sistemazione per un periodo limitato di tempo.

1.5 Le comunità intenzionali informali

L'emigrazione tra la fine dell'800 e gli anni '20 del '900 ha generato comunità informali che hanno riprodotto quartieri e stereotipi nel resto del Mondo. La circolazione dell'immaginazione ha consentito ai flussi globali di creare nuovi mercati per il “*settore cinematografico, teatrale e turistico prosperando sul bisogno di contatto con la patria da parte della popolazione deterritorializzata*”.¹²

¹² Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012, p. 53

Le sfere pubbliche diasporiche nel mondo rappresentano le comunità immaginate, vale a dire lo specchio della cultura, degli usi e dei costumi del paese d'origine (Appadurai 2012).

Lo stereotipo e il pregiudizio verso lo straniero si instaura come un germe nella coscienza umana a seguito dell'intensificarsi delle migrazioni e della complessità dei flussi globali.

Con l'avvento della società capitalistica il mercato del lavoro ha richiesto numeri elevati di manodopera straniera da impiegare in lavori definiti *dirty, dangerous e demanding*. Allo stesso tempo, gli Stati nazionali e i media di comunicazione hanno posto in essere politiche anti-migratorie volte a individuare un capro espiatorio per giustificare i mali del mondo considerando lo straniero come “*colui che è fuori posto*” in base ad una logica razzista e xenofoba.

Le attuali migrazioni sono prevalentemente forzate e costituite da individui costretti a lasciare il loro paese a causa di guerre, conflitti politici, religiosi, disastri ambientali e disoccupazione. Lo sradicamento comporta la necessità di ricreare legami di tipo parentale e affettivo in modo da sopperire alle mancanze causate dalla dissoluzione delle reti primarie e secondarie possedute nei paesi d'origine.

I flussi globali e le migrazioni internazionali causate dai disastri ambientali, conflitti e motivi occupazionali hanno provocato la deterritorializzazione di oltre 4 milioni di persone straniere attualmente residenti in Italia (Appadurai 2012).

Le nazionalità maggiormente presenti nel territorio italiano sono provenienti dai Paesi dell'Est, dal Marocco, India, Filippine, Bangladesh, Sri Lanka, Tunisia, Egitto e alcuni Paesi dell'America del Sud (Ecuador e Perù).

In Italia le migrazioni femminili sono legate prevalentemente a motivi lavorativi. Le donne si occupano di lavori sociali, di cura o vengono utilizzate per scopi criminali. Lo sradicamento della figura femminile provoca una doppia separazione, oltre che dal marito, anche dai figli chiamati orfani bianchi in quanto costretti a crescere senza la figura materna. Nelle ore libere dal lavoro è possibile notare nei parchi delle nostre città il riunirsi di gruppi di donne accomunate dalla nazionalità o dalla lingua. La comunità permette alle collaboratrici domestiche di porre in essere relazioni di fiducia e di aiuto reciproco in modo da sostenersi durante il progetto migratorio.

Le comunità informali sono composte prevalentemente da soggetti accomunati dalla nazionalità o dal credo religioso e in molti casi tendono a ricostruire una famiglia allargata, seppur non legata da vincoli di parentela o di consanguineità. Il fattore unificante è la cultura intesa come elemento condiviso di connessione. La comunità è una forma di convivenza in cui la prerogativa non è la coabitazione in senso fisico, la condivisione degli spazi è un elemento marginale, ma spesso accade che le persone si ritrovino a vivere assieme. In particolare ciò avviene all'inizio del processo migratorio quando il sostegno dei connazionali è di fondamentale importanza per potersi integrare nel territorio. Lo scopo della coabitazione è il risparmio economico e la suddivisione delle spese.

Il fattore che spinge gli stranieri a riunirsi in comunità informali è la necessità di ricreare la patria immaginata (Appadurai 2012). Trovarsi in un territorio straniero, da soli e senza legami fa crescere in sé il sentimento di isolamento o di rifiuto verso la cultura d'origine. L'individuo deve essere capace di adattarsi in tempi rapidi e in modo flessibile alla “nuova” società. La presa di distanza dalla cultura di origine e la ribellione verso di essa spesso sono causate

da politiche assimilazioniste rivolte all'appiattimento delle disuguaglianze e all'omologazione della popolazione migrante con i cittadini autoctoni.

Le diaspore mondiali hanno generato una molteplicità di forme comunitarie ricreando aggregati accomunati dall'aspetto culturale (Appadurai 2012). Attraverso l'immaginazione la comunità migrante tende a plasmare la cultura d'origine nel luogo in cui staziona, ricreando le forme relazionali acquisite nel paese di origine. In alcuni casi il senso di comunità è accentuato dalla perdita dei legami parentali e dalla distanza dai membri della famiglia allargata generando il sentimento di “*nostalgia senza memoria*”.¹³

Il riconoscimento delle comunità informali da parte delle autorità locali permette loro di far circolare capitale sociale prodotto al fine di riprodurre una rete in grado di sostenere gli individui in momenti di stress e traumi post-migratori.

L'associazione senegalese “*Ande Dieuf*” è composta prevalentemente da donne che hanno seguito la migrazione dei mariti. La comunità ha deciso di riunirsi per sopperire alle mancanze dei servizi territoriali dedicati al sostegno dei progetti migratori della popolazione senegalese nell'area del Veneto orientale. Lo scopo dell'associazione è la promozione della solidarietà e dell'educazione interculturale attraverso servizi offerti al fine di integrare la popolazione nel territorio. Le attività poste in essere da “*Ande Dieuf*” sono corsi di alfabetizzazione della lingua italiana per adulti, aiuto all'inserimento abitativo, organizzazione di eventi e manifestazioni pubbliche e il rientro o rimpatrio delle salme. L'associazione, in base al principio di sussidiarietà orizzontale, è riconosciuta dalle amministrazioni locali ed è un punto di riferimento sia per la popolazione senegalese sia per quella autoctona e per gli operatori delle

¹³ Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012, p. 43

amministrazioni pubbliche.

Per la comunità Sikh di Pasiano di Pordenone il fulcro della vita comunitaria è il *Gurdwara* che è luogo spirituale di aggregazione e convivialità. Settimanalmente i membri della comunità si ritrovano nel tempio per leggere assieme le scritture del testo sacro, il *Guru Granth Sahib*, insegnare il *Punjab* e la musica tradizionale alle seconde generazioni. Le donne, all'interno del Tempio, hanno realizzato un'area bimbi e un asilo nido per favorire la conciliazione dei tempi dei membri della comunità. Il momento della convivialità è uno dei più importanti all'interno della comunità che si riunisce indipendentemente, dal genere e dall'età, per i pranzi domenicali. Il *Gurdawarea* è un connettore di relazioni in grado di generare una rete di supporto ai membri della comunità i quali provvedono da sé a gestire una cassa comune a cui attingere in caso di eventi improvvisi come la morte o la perdita del lavoro da parte di un consociato.

CAPITOLO II

LE COMUNITA' INTENZIONALI COME STRUMENTO DI *WELFARE*

Sommario: 1. Il *welfare* come metodo orizzontale rigenerativo di comunità – 2. Il capitale sociale come qualità di una comunità responsabile – 3. La pratica comunitaria come strumento di apprendimento – 4. Gli elementi utili per realizzare comunità intenzionali – 4.1 La progettazione partecipata – 4.2 Il vicinato e le reti di prossimità – 4.3 La conciliazione dei tempi

1. Il *welfare* come metodo orizzontale rigenerativo di comunità

Le comunità intenzionali sono un fenomeno collettivo costituito da individui e da gruppi che insieme cooperano al fine di migliorare e accrescere la qualità della vita e il loro benessere.

In Svezia e Olanda le comunità intenzionali sono riconosciute dal governo e fanno parte del sistema dell'edilizia pubblica. In Danimarca e negli Stati Uniti sono sostenute da soggetti privati e lo Stato tende a intervenire per agevolare l'accesso delle fasce meno abbienti oppure attuare patti sociali attraverso i quali dare in gestione gli spazi comuni ai cittadini.

Lo Stato italiano, oltre alle comunità religiose, non riconosce altre forme di vita comunitaria perciò per poter vivere assieme e produrre capitale sociale, i coabitanti devono trovare degli *escamotage* legislativi. Al fine di legittimare la loro posizione di comunità spesso si costituiscono in associazioni di promozione sociale, culturale, oppure cooperative.

Alcuni studi dimostrano che il sostegno alle comunità intenzionali da parte dello Stato, in virtù del principio di sussidiarietà orizzontale, potrebbe portare a molteplici vantaggi. Il valore aggiunto riguarda la riqualificazione di aree marginali spopolate e degradate, l'aumento della vivibilità urbana, la promozione della cittadinanza attiva e della democrazia partecipata, la condivisione delle risorse e dei beni e la riduzione delle spese sociali dello Stato (Bucco, Derriu 2013)

La sussidiarietà orizzontale è un principio giuridico sancito dalla Costituzione italiana all'art. 118, comma 4°, il quale riconosce a Stato, Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni il dovere di favorire l'iniziativa dei cittadini e dei gruppi sociali che svolgano attività di interesse generale in un'ottica di “*amministrazione condivisa*”.¹⁴ Nel 2000 il titolo V della Costituzione è stato oggetto di una revisione che ha portato all'introduzione di un nuovo concetto di sussidiarietà. Attualmente il principio opera in una duplice dimensione sia verticale, secondo cui le istituzioni superiori aiutano quelle minori territorialmente competenti, sia orizzontale di mutuo aiuto tra istituzioni e cittadini attivi a livello locale.

Il reciproco riconoscimento è la base del sistema democratico in quanto i soggetti pubblici necessitano di interloquire con i cittadini al fine di rendere effettivi il soddisfacimento dell'interesse generale e l'attivazione di risorse in grado di influenzare le scelte politiche. La peculiarità del principio di sussidiarietà pone in essere un'alleanza tra soggetti privati e pubblici consapevoli della complessità dei problemi sociali e del fatto che solo attraverso la collaborazione è possibile una reale comprensione reciproca.

¹⁴ Arena G., Cotturri G., *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Roma, Carocci, 2010, p. 29

I precetti sanciti dalla Costituzione promuovono la presenza di cittadini attivi e responsabili come elemento fondamentale per rigenerare il sistema sociale. Il cittadino che si prende cura del bene comune non si limita ad essere amministrato, bensì si fa parte attiva della comunità e, in quanto tale, diviene produttore di capitale sociale. La cittadinanza attiva è in grado di generare un valore aggiunto capace di trasmettere fiducia, coesione sociale, partecipazione, pluralismo e tolleranza. Tale valore si riflette in particolare su due livelli: il primo consente alle amministrazioni pubbliche di adottare strumenti condivisi e il secondo riguarda la capacità dei cittadini di influenzare le decisioni politiche attraverso la partecipazione.

I diritti di cittadinanza sociale implicano l'appartenenza degli individui ad una comunità in virtù della quale essi esercitano i loro poteri e si assumono le responsabilità. La cittadinanza equivale al “*diritto di avere diritti*”¹⁵ garantiti dallo Stato e allo stesso tempo comporta dei doveri fiscali, politici e civici. I cittadini sono responsabili nei confronti della comunità di appartenenza e verso le istituzioni che li rappresentano in virtù dello *status* pubblico che la Costituzione riconosce loro in quanto soggetti dotati di potere di *empowerment*.

Il principio di responsabilità non è formalmente stabilito a livello giuridico, ma è implicito nell'articolo che definisce la sussidiarietà orizzontale. Il concetto di autonomia è strettamente correlato a quello di responsabilità in quanto concerne la sfera decisionale dell'individuo. Il significato del termine “*responsabilità*”, nella sua accezione originaria, è di “*dare risposte*”.¹⁶ I cittadini attivi sono tenuti a rispondere ai problemi della

¹⁵ Ibid., p. 31

¹⁶ Ibid., p. 32

comunità creando nuove soluzioni condivise in virtù della loro autonomia e responsabilità.

Attivare politiche sociali basate sul principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale significa rendere visibili i cittadini attivi e ampliare gli spazi di democrazia al fine di considerare i soggetti come risorse sulle quali investire attraverso l'attuazione di politiche che favoriscano la partecipazione degli stessi.

Il sistema di *welfare* generativo modifica il tradizionale schema verticale redistributivo caratterizzato dal binomio diritti/doveri per fare posto al nuovo scambio tra potere e responsabilità. Lo Stato e le istituzioni pubbliche sono tenute a facilitare e riconoscere iniziative di interesse generale promosse dai cittadini intesi come soggetti singoli o associati.

L'*empowerment* comunitario consente di generare capitale sociale e fiducia tra i cittadini e nella loro relazione con le istituzioni al fine di migliorare la qualità della vita comunitaria nel rispetto dei principi di solidarietà, responsabilità, uguaglianza e legalità.

Promuovere la cittadinanza attiva permette alle organizzazioni pubbliche di fruire dell'apporto dei cittadini in modo da ricercare soluzioni innovative a problemi condivisi. Il diritto di cittadinanza sociale presuppone il coinvolgimento dei soggetti ai processi decisionali, consultivi, la loro partecipazione alla definizione delle politiche pubbliche e alla cura dei beni comuni.

L'attuazione del principio di sussidiarietà consente alla politica di porre in essere una profonda riforma indotta da un movimento dal basso in grado di dare nuova linfa alla “*vecchia*” politica gerarchica. In quest'ottica

gli interventi sociali, al fine di aumentare la loro efficienza, devono essere ripensati come investimenti così da risultare in grado di attivare processi di comprensione dei bisogni anziché rimanere voci di spesa assistenziale che disincentivano la solidarietà e l'assunzione di responsabilità dei cittadini.

Le risorse e i beni relazionali prodotti dagli individui e dai gruppi sociali devono essere considerati in una dimensione rigenerativa in modo da produrre utilità sociale in grado di essere reinvestita anziché solamente consumata.

Il *welfare* generativo trasforma i diritti individuali in corrispettivi fruibili in forma societaria. Il valore aggiunto produce un doppio vantaggio sia verso il singolo cittadino sia nei confronti della comunità come forma associata di individui. Secondo questo nuovo modo di intendere il *welfare* è possibile riconoscersi come individui dotati di dignità e capacità, elementi essenziali per attivare un processo di solidarietà moltiplicativa e di corresponsabilità.

La domanda di aiuto sociale attuale è in continua crescita e il sistema redistributivo non è sufficiente a rispondere ai bisogni dei cittadini perciò è necessario innovare le politiche di *welfare* responsabilizzando il singolo, la comunità e le istituzioni pubbliche. Porre l'accento sulle capacità rigenerative del *welfare* significa rendere effettivo lo scambio tra diritti e doveri e garantire la circolazione e l'implementazione del capitale sociale.

Le comunità sono costituite da molteplici risorse, molte delle quali latenti e nascoste. La rivitalizzazione dei beni relazionali è lo strumento da utilizzare per attivare processi partecipativi infatti nel lavoro sociale di comunità, il facilitatore promuove un insieme di azioni di ricerca, analisi e

progettazione al fine di promuovere lo sviluppo del contesto locale. Le attività poste in essere sono dirette alla collettività e alla connessione di persone e gruppi in modo che diventino consapevoli dei bisogni comuni e risolvano problemi condivisi. La partecipazione e la condivisione della progettazione sviluppa nei membri della comunità il senso di appartenenza.

La rigenerazione delle risorse della comunità permette di attivare processi di *empowerment* rivolti a sensibilizzare il singolo e i soggetti collettivi. Il coinvolgimento dei cittadini consente di assumere consapevolezza dei problemi sociali presenti nella comunità e di elaborare progetti volti a trovare una risposta ai bisogni.

La partecipazione alla vita di comunità e la volontà del cittadino vanno ad influenzare le decisioni politiche e l'opinione pubblica attraverso un processo di *advocacy*. Lo scopo di tale azione è di difendere, promuovere e sostenere i diritti collettivi attraverso campagne di sensibilizzazione, organizzazione di tavoli di confronto e gruppi di lavoro. L'obiettivo è di attivare processi di progettazione partecipata in grado di far crescere negli individui il senso di corresponsabilità verso il bene comune. L'azione di *advocacy* consente di migliorare la qualità della vita sia come singoli sia come gruppi sociali e di favorire la realizzazione di una cittadinanza responsabile.

La presa di coscienza, la responsabilità e il potere del cittadino verso il bene comune permettono di realizzare un mutamento sociale, culturale e politico della società. La trasformazione favorisce lo sviluppo della comunità e la creazione di soluzioni innovative rispetto a problematiche condivise.

Le comunità intenzionali producono capitale sociale e beni relazionali indispensabili a rigenerare le risorse di *welfare*. Le amministrazioni locali, in base al principio di sussidiarietà, devono riconoscere il valore aggiunto che la vita comunitaria intenzionale è in grado di generare fornendo nuove risposte ai bisogni della comunità. Il bene comune viene curato dalla responsabile partecipazione dei coabitanti alla vita della comunità.

2. Il capitale sociale come qualità di una comunità responsabile

Per comprendere il significato e la sostanza del capitale sociale, da ora CS, è necessario soffermarsi su alcuni aspetti fondamentali: la distinzione tra quest'ultimo e il capitale umano, il concetto di rete e di comunità.

Il capitale umano è composto da tutte le capacità, le conoscenze, le competenze, le abilità professionali e relazionali possedute da una persona possiede e che possono essere spese nel mercato del lavoro. Tali qualità vengono accumulate e implementate durante il corso della vita attraverso l'istruzione, la formazione, l'apprendimento e l'esperienza.

Il concetto di rete presuppone un contesto dinamico composto da un insieme di punti collegati da linee, dove per punti si considerano i soggetti e per linee le relazioni che intercorrono tra loro. La rete è una forma di capitale sociale da cui dipende la capacità personale di trasformarsi ed evolversi nel tempo. Le relazioni che compongono le reti possono essere di due tipi, forti o deboli. I legami forti tendono ad essere pochi e profondi. Tali

relazioni richiedono un impegno costante e un significativo coinvolgimento personale nel rapporto. I secondi sono generalmente molti e poco impegnativi. Le persone legate da relazioni deboli tendono a considerarsi “*semplici conoscenti*”. Tali legami vengono chiamati legami “*ponti*” e sono essenziali per la trasmissione delle informazioni.

Il Dizionario di Servizio Sociale definisce la “*Comunità*” una dimensione gruppale al cui interno ogni individuo può soddisfare i propri bisogni e perseguire obiettivi comuni attraverso un processo di socializzazione (Campanini 2013). I membri creano degli agglomerati intenzionali basati su affinità interpersonali e aspirazioni condivise in grado di sviluppare il senso di appartenenza. Il concetto di comunità può essere inteso sia dal punto di vista socio-culturale, approccio orientato a considerare la qualità del legame sociale, sia socio-spaziale, che considera l'importanza del contesto e del rapporto tra individui e territorio.

La connessione tra comunità e CS riguarda la qualità del legame orientato affettivamente e perciò la dimensione socio-culturale del concetto. L'azione affettiva promuove la creazione di relazioni comunitarie e genera un attaccamento di tipo emozionale.

Inizialmente il termine CS è stato usato, per descrivere il funzionamento del mercato del lavoro, l'organizzazione dell'economia e lo studio dei fenomeni politici. Solo successivamente, gli studiosi del capitale sociale, hanno affermato in modo concorde che la struttura sociale è una forma di capitale in grado di generare vantaggi sia verso singoli sia verso gruppi comunitari.

Il capitale sociale è composto dalla rete di relazioni personali che una

persona o un gruppo possiedono e sono in grado di mobilitare al fine di raggiungere obiettivi, migliorare la posizione sociale e la qualità della vita. Ogni individuo, crescendo, inizierà ad ampliare la propria rete di conoscenze e a relazionarsi con soggetti aventi bagagli di riferimento diversi dal proprio, mescolando il capitale personale con quello degli altri accrescerà il suo CS e rigenererà quello esistente.

La qualità dei legami è incorporata all'interno della rete sociale e dipende dalla messa in atto di azioni intenzionali. Il *focus* delle relazioni sociali è la valenza umana dei legami “*non quantificabili in termini economici, performativi e funzionali*”.¹⁷

Il capitale sociale è costituito dalla fiducia, dalle norme che regolano la convivenza e dalle reti di associazionismo civico (Putnam 2000). Questi tre elementi, combinati tra loro, migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale e consentono di attivare processi per la promozione di iniziative collettive spinte da aspettative comuni che creano coesione sociale.

La capacità di apertura e di chiusura delle relazioni influisce sull'attitudine del capitale sociale a generare beni relazionali. La rete di tipo *bridging* si apre ed è inclusiva in quanto produce vantaggi verso l'esterno e valorizza la forza dei legami deboli. In particolare facilita la circolazione di informazioni ed è considerata moltiplicatrice di risorse basate su relazioni di reciprocità. Il capitale *bonding* chiude ed è esclusivo in quanto la fiducia è un elemento presente solo nei confronti della comunità e non c'è apertura verso l'esterno al fine preservare l'omogeneità interna.

Il legame di qualità è in grado di aprire e chiudere la rete in modo da

¹⁷ Castriignanò M., *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, Fanco Angeli editore, 2012, p. 80

adattarsi alla complessità della una società che non esisterebbe senza la sua intrinseca e latente dimensione umana.

La cooperazione e la collaborazione permettono alle persone di rafforzare il capitale sociale secondo il livello di dipendenza reciproca: più sono indipendenti meno accresceranno le qualità della loro rete. Per non perdere valore il capitale sociale deve essere continuamente rigenerato. L'accumulazione di relazioni sociali avviene attraverso lo scambio immateriale tra individui portatori di capacità e competenze diverse.

Investire nel capitale sociale significa produrre beni relazionali i quali costituiscono le risorse positive appartenute alla rete. Se le relazioni non generano valore, ma mali relazionali, il risultato produrrà disuguaglianze e atteggiamenti antisociali. Le risorse negative dipendono dalle capacità degli attori di accedere alle reti sociali che trasmettono capitale sociale.

In base a quanto detto il capitale sociale è una qualità dei legami in grado di valorizzare in modo positivo i beni relazionali poiché generatori di fiducia e la reciprocità. I due elementi sono necessari a costruire un legame sociale profondo basato sulle emozioni, gli affetti, i sentimenti e il senso di appartenenza. Il capitale sociale è costituito da relazioni fiduciarie le quali consentono ai membri di una comunità di riconoscersi, scambiarsi informazioni, intendersi, aiutarsi e cooperare in virtù di obiettivi comuni. La condivisione è diretta a promuovere l'interesse verso il benessere dell'altro in modo da generare relazioni non basate sullo scambio utilitaristico. La forza dell'azione reciproca riguarda la qualità umana considerata per il suo valore intrinseco. La reciprocità è un bisogno relazionale che permette di aprirsi

agli altri generando gratitudine e debito positivo senza limitarsi a realizzare una relazione duale e simmetrica.

Il capitale sociale primario è composto dalla rete familiare e informale dell'attore, quello secondario è costituito dalla rete strutturale delle organizzazioni sociali e del terzo settore. La relazione primaria di cui fa parte la dimensione familiare è composta dalla fiducia, dal sostegno, dall'affidabilità e dalla cooperazione, in inglese *life skills* (Castrignanò 2012).

Al fine di consentire alla comunità di godere della possibilità di accrescere una rete composta da beni relazionali è necessario considerare le potenzialità intrinseche del capitale sociale le quali dipendono anche dal capitale culturale. Quest'ultimo facilita l'apprendimento e il consolidamento delle conoscenze attraverso un insieme di opportunità messe a disposizione dalla rete e dalle relazioni sociali. Il capitale culturale è costituito dai beni trasmessi dalle istituzioni scolastiche ed ereditati dal sistema familiare. Tali fattori determinano il livello culturale dell'individuo e la sua possibilità di successo nella competizione sociale. Gli elementi che costituiscono il capitale culturale sono le buone maniere, lo stile di vita, il buon gusto ed altre informazioni che delineano l'*habitus*, ovvero l'appartenenza ad uno specifico gruppo sociale. La cultura è in grado di rafforzare significativamente l'identità sociale e il senso di appartenenza ad una comunità. Ogni individuo incorpora il capitale culturale sotto forma di disposizioni durature collegate a idee, valori e abilità. Il possesso viene acquisito attraverso l'apprendimento teorico e pratico che ne consente l'oggettivazione. Nel momento in cui le competenze e le conoscenze

vengono interiorizzate, si istituzionalizzano diventando *habitus*. La pratica universale viene trasmessa e appresa sia all'interno che all'esterno della propria rete. L'obiettivo è ridurre le disuguaglianze sociali provocate dalla differenziazione in classi e l'idea che la cultura possa essere comprata.

A causa della crisi delle istituzioni l'individuo gestisce le ansie e le angosce provocate dal bisogno di sicurezza scegliendo da sé il gruppo a cui appartenere. La flessibilità e la liquidità della società contemporanea necessitano di un processo di irrobustimento emotivo (Bauman 1999). L'individuo deve essere in grado di costruire relazioni e interazioni sociali che producano risorse positive per il proprio benessere.

Se i cittadini non possiedono gli strumenti culturali necessari alla produzione e al consumo di capitale, le istituzioni devono fornire alla comunità metodi e tecniche necessarie ad autodeterminarsi. La comunità è portatrice di un'istanza partecipativa che nasce dal basso ed è volta a rigenerare il modello di *welfare* e produrre capitale sociale composto da beni relazionali.

Il tema del capitale sociale ha una rilevanza strategica a livello politico. L'attuazione di qualsiasi politica è strettamente connessa con alle reti di relazioni da cui dipenderà la sua efficacia. La messa in atto di politiche atte a favorire l'accumulazione di capitale sociale dipende altresì dalla volontà dei governi di non limitarsi solo ad erogare servizi ai cittadini, bensì a coinvolgerli in processi di *empowerment* comunitario e di *policy*.

Investire nel capitale sociale significa rivalutare lo svantaggio e il disagio in modo da non considerarlo come mero *deficit*, ma come fenomeno portatore di risorse da potenziare e valorizzare. La promozione del capitale

sociale implica il coinvolgimento e la partecipazione strategica degli attori operanti all'interno di una rete relazionale attraverso forme di *partnership* sociale.

3. La pratica comunitaria come strumento di apprendimento

Le persone fanno parte di uno o più aggregati formali o informali, chiamati comunità di pratica (Wenger 2006). Le comunità sono gruppi di individui che hanno in comune un interesse o una passione per qualcosa e in funzione di questa, interagiscono con più o meno regolarità al fine di migliorare il loro modo di agire.

L'apprendimento dipende dal *knowledge*, competenze acquisite tramite attività socialmente apprezzate e dal *knowing*, conoscenza appresa attraverso la partecipazione e l'assunzione di un ruolo attivo nel mondo. Questi due elementi sono complementari, interagiscono e non devono essere interpretati in termini di contrapposizione o di sostituzione.

Le comunità di pratica sono forme associate in cui è possibile sviluppare il buon senso, acquisire competenze e creare conoscenze. L'apprendimento di tali principi non essere progettato in quanto appartenente al mondo dell'esperienza e facente parte della natura umana. Il presupposto è l'impegno costante dei membri della comunità di permettere la libera circolazione di risorse e pratiche all'interno e all'esterno dei confini.

L'essere umano esercita delle azioni insieme ad altri individui e interagendo con essi modella le relazioni che intercorrono tra loro. Nella comunità l'apprendimento intenzionale e collettivo diventa pratica che, a sua

volta, va a costituire il capitale sociale dell'aggregato comunitario.

Il coinvolgimento della persona nella attività di pratica riguarda la totalità del soggetto che agisce e conosce senza dover distinguere l'agire dal conoscere, ovvero l'attività manuale da quella mentale. La partecipazione genera una forma di identità chiamata “*identità di partecipazione*” costituita a sua volta da relazioni in grado di attivare processi di riconoscimento reciproco.

Le comunità si costituiscono in base alla pratica che è fonte di coerenza e gli elementi da cui dipende sono l'impegno reciproco, l'impresa e il repertorio comune (Wenger 2006). Il primo delinea la condizione secondo cui i partecipanti sono legati da un impegno che ne definisce l'appartenenza alla comunità. Il secondo è il risultato di un processo comunitario di negoziazione dei significati in grado di generare relazioni di responsabilizzazione reciproca. Infine il terzo è costituito dall'insieme delle *routine*, delle parole, degli strumenti, dei modi di operare, delle storie, dei gesti e dei simboli che individuano e definiscono le risorse della comunità.

Le risorse riflettono la storia, la costanza e l'impegno reciproco della comunità in quanto luogo di conoscenze condivise e relazioni interpersonali in grado di produrre una trasformazione nella dimensione comunitaria e nella vita delle persone.

L'apprendimento necessita di una continua negoziazione dei significati tra i membri della comunità. La trattativa consente di attivare uno scambio di relazioni e risorse in grado di produrre significati che modificano le rappresentazioni collettive provocando mutamenti. Il grado di negoziazione di significato dipende dal livello di partecipazione degli

individui, esso gli consente di riconoscersi vicendevolmente traducendo in concreto la realtà comunitaria astratta.

L'identificazione e il riconoscimento generano la relazione di appartenenza, dimensione socialmente organizzata, dinamica e produttrice di coesione sociale.

I confini della comunità consentono di stabilire contatti esterni dando origine a nuovi tipi di apprendimento. La loro flessibilità e permeabilità dipende dal grado di appartenenza o multi-appartenenza dei membri ad altre comunità formali o informali. L'elevata rigidità dei confini costituisce un ostacolo alla crescita e all'apprendimento in quanto non permette l'evoluzione come risorsa positiva. La connessione tra confini di diverse comunità è resa possibile dalla partecipazione e dalla capacità concreta di tradurre gli apprendimenti in modo che possano essere trasferiti da una comunità all'altra.

4. Gli elementi utili a realizzare comunità intenzionali

Le comunità intenzionali sono uno strumento in grado di accrescere e far circolare capitale sociale e apprendimenti. L'applicazione del principio di sussidiarietà orizzontale permette di considerare la vita comunitaria in una logica rigenerativa di risorse e beni relazionali. La condivisione, l'aiuto reciproco e la fiducia sono elementi fondanti della vita comunitaria e consentono di porre in essere buone pratiche, processi partecipati e paritari.

4.1 La progettazione partecipata

Nelle politiche sociali la progettazione partecipata si è diffusa e consolidata con la legge 328 del 2000 al fine di rispondere ai problemi dei cittadini e alle esigenze dei diversi contesti territoriali. Il metodo partecipativo permette di andare oltre alle classiche logiche gerarchiche e tecnicistiche imposte dalla politica e dalle istituzioni applicando e rendendo effettivo il principio di sussidiarietà orizzontale.

La riduzione delle risorse pubbliche ha provocato un ripensamento del modello di *welfare* e ha portato a ridefinire il patto sociale tra cittadini e istituzioni in un'ottica generativa. Il sentimento di insicurezza e sfiducia verso la società non può essere risolto rimuovendo il senso di paura, bensì promuovendo la vicinanza sociale tra individui appartenenti ad una stessa comunità.

La progettazione partecipata consente alle istituzioni e ai cittadini coinvolti di comprendere i reali bisogni di un dato territorio valorizzandone le peculiarità. I problemi che riguardano le persone devono essere considerati come disagi interni al contesto relazionale e sociale di appartenenza. La consapevolezza del malessere collettivo consente di mobilitare sia le risorse personali latenti sia quelle delle istituzioni pubbliche al fine di rendere effettivo l'*empowerment* comunitario.

La partecipazione dei cittadini alla vita civica della società contrasta i processi di individualizzazione e frammentazione sociale e permette di sentirsi responsabili e promotori di nuove soluzioni. Le dinamiche sociali sono in continua evoluzione e in questa dimensione, progettare senza tener

conto della complessità dei fenomeni, significa non considerare il contesto in cui si opera e si agisce.

I direttori d'orchestra, vale a dire i soggetti che svolgono il ruolo di facilitatori sociali, hanno il compito di ascoltare e coordinare i vari soggetti che partecipano al percorso partecipativo (Sennett 2012). Il facilitatore si sintetizza e semplifica i processi partecipativi complessi e le richieste del gruppo senza dare nulla per scontato e in tal modo valorizza le interazioni comunitarie.

L'utilizzo del metodo partecipativo consente alle comunità di diventare artefici di nuove realtà possibili caratterizzate da alleanze cognitive ed energie emotive. Le comunità intenzionali generano nuove soluzioni abitative basate sulla vicinanza e consapevolezza di non essere individui singoli, bensì soggetti inseriti in un tessuto sociale e legati da reciprocità.

La partecipazione dei cittadini ai processi decisionali permette loro di influenzare il contesto in quanto *policy maker*, vale a dire soggetti portatori di interessi capaci di innovare dal basso le prassi istituzionali.

La progettazione partecipata rafforza la presa di coscienza dei ruoli e delle capacità dei cittadini. Tali elementi costituiscono il contratto sociale alla base della comunità. La partecipazione alla progettazione consente di entrare in risonanza con il luogo e le persone che ci circondano.

Il coinvolgimento dei cittadini nel processo di formazione di una comunità intenzionale attiva il sentimento di appartenenza e di coesione sociale verso un oggetto su cui si sta progettando in modo concreto e tangibile.

4.2 Il vicinato e le reti di prossimità

Le relazioni di vicinato sono un tema attuale da considerare sia come risorsa che come fonte di conflitti, problemi e disagi. La vicinanza è un terreno in cui si misura la convivenza sia dal punto di vista del contesto che da quello relazionale. Le reti di prossimità sono costituite da legami e interazioni in grado di generare senso di appartenenza.

Gli elementi che costituiscono le reti di prossimità sono cognitivi, sociali e affettivi. I primi comprendono le rappresentazioni spaziali che ognuno ha della propria vita, i secondi individuano la dimensione delle relazioni che i vicini hanno instaurato tra loro, mentre gli ultimi definiscono il senso di attaccamento a un luogo e i rapporti di aiuto reciproco che si instaurano tra le persone che condividono uno spazio.

Il termine “*abitare*” significa vivere in un luogo e la qualità di tale pratica dipende dai servizi disponibili, dal valore della convivenza e delle relazioni. Il valore delle reti di prossimità e dei rapporti di vicinato ha una ricaduta sul benessere delle persone che vivono in una determinata comunità.

Le relazioni di vicinato fanno parte delle reti primarie composte a loro volta da legami familiari e informali/comunitari. La rete primaria ha una duplice funzione: favorire la capacità di *coping* e di gestione dei conflitti, consentire di porre in essere azioni che il sistema di *welfare* non è in grado di assicurare.

In particolare le relazioni di prossimità sono considerate legami di tipo comunitario in quanto basate sulla reciprocità e la fiducia.

La causa della crisi delle relazioni di vicinato dipende dalla necessità di sicurezza sociale, dall'isolamento, dall'allontanamento dall'impegno civico e dalla diffusa de-responsabilizzazione degli individui verso il bene comune. L'eventuale deterioramento delle reti di prossimità consiste in un danno profondo per il capitale sociale comunitario che è costituito da relazioni di supporto e di reciprocità. La necessità di rivalutare le relazioni di prossimità nasce dall'indebolimento dei legami parentali e, in conseguenza a ciò, ha comportato il potenziamento e l'acquisizione di centralità delle reti comunitarie affettive ed elettive.

Il vicinato tende ad essere debole ed è spesso fonte di problemi in quanto la coesistenza risulta essere un elemento dato e non costruito partecipativamente. Nelle reti di prossimità esistenti c'è vicinanza fisica, ma allo stesso tempo lontananza affettiva e libertà rispetto al vincolo di reciprocità.

Le reti di buon vicinato consentono di far circolazione beni e servizi al di fuori di logiche di mercato e di razionalità strumentale. Il loro scopo è realizzare un luogo affidabile in cui attivare azioni di sostegno rivolte ad alimentare il senso di appartenenza ad una comunità. Per fare ciò è necessario rivitalizzare periodicamente le relazioni di prossimità attraverso l'investimento nel contesto e la ricostruzione del tessuto comunitario a favore dell'aumento della coesione sociale.

L'esistenza delle reti di vicinato dipende dall'equilibrio e dall'interazione di alcuni elementi. Tali principi riguardano la capacità di instaurare comportamenti amichevoli, l'attitudine a porre in essere relazioni e scambi reciproci e il rispetto della *privacy*. I conflitti hanno origine da

comportamenti quotidiani che vanno a turbare la quiete degli individui e dal mancato rispetto delle regole comunitarie.

La promozione delle pratiche di convivenza implica la cura delle relazioni di vicinato e la responsabilizzazione della comunità attraverso l'adozione di strategie preventive di gestione dei conflitti. In assenza delle competenze idonee a regolare i conflitti le persone tendono ad autoescludersi dalla vita pubblica e a non investire nelle risorse di prossimità. Spesso gli incontri sono considerati momenti di scontro e ciò alimenta l'isolamento sociale anziché favorire il dialogo e la discussione.

L'esistenza di spazi e di servizi comuni serve ad alimentare il senso di comunità e a facilitare l'interazione tra le persone. Il confronto e l'incontro consente ai vicini di casa di costruire buone pratiche di convivenza in grado di generare beni relazionali. La sfida è di promuovere il senso di comunità e convivenza fra persone diverse che non hanno in comune interessi, idee, valori e bisogni, ma che condividendo gli spazi, scoprono di averne.

Investire nelle relazioni è una pratica in grado di generare *welfare* e favorisce il miglioramento della qualità della vita in quanto permette di riattivare risorse latenti creando legami collaborativi in un'ottica di *empowerment* individuale e collettivo. La rivitalizzazione e valorizzazione del vicinato consente di attivare processi di rigenerazione di risorse spendibili nella vita quotidiana e nel soddisfacimento dei bisogni di socialità. Gli strumenti che le istituzioni e gli enti pubblici possono adottare a tal fine sono la creazione di servizi di prossimità per l'abitare, la promozione del coinvolgimento dei cittadini, il supporto alla formazione di processi partecipativi e la valorizzazione delle forme di auto-organizzazione

preesistenti.

I membri della comunità, attraverso l'implementazione di buone pratiche di convivenza, assumono un ruolo attivo e responsabile nei confronti del contesto quotidiano anziché esprimere un sentimento “*di attesa/pretesa*”¹⁸ verso le istituzioni pubbliche.

Le istituzioni hanno il compito di occuparsi della qualità dell'abitare comune e condiviso in modo da prevenire disagi, promuovere la coesione sociale, facilitare l'attivazione di processi partecipativi e favorire l'assunzione di responsabilità da parte dei cittadini attivi. Le persone hanno bisogno di sentirsi ascoltate e di essere rese partecipi dei processi decisionali in modo da assumere consapevolezza dell'utilità della loro partecipazione.

4.3 La conciliazione dei tempi di vita-lavoro

L'economia informale si basa su rapporti personali e norme di comportamento che fanno riferimento a scambi simbolici, norme non scritte, consuetudine e buone pratiche. Le forme organizzative tipiche sono la famiglia e i gruppi sociali composti da individui singoli e da famiglie accomunati da interessi, attitudini oppure da problemi comuni. Le attività che riguardano l'economia informale sono l'auto-produzione, il piccolo commercio artigianale, il riciclo, la suddivisione dei compiti e l'aiuto reciproco. Lo scopo è in di attivare azioni e attività di conciliazione dei tempi atte a garantire un migliore tenore di vita, rafforzare le interazioni tra individui, offrire risposte a bisogni specifici, favorire condizioni dignitose di

¹⁸ Bottazzoli P., Martini R., *Abitare sociale: contesti e persone*, in “Psicologia di comunità”, n. 2, 2012, p.54

vita e promuove la formazione di organizzazioni sociali spontanee e indipendenti.

La donna, nonostante l'uguaglianza davanti alla legge e le politiche che promuovono la parità dei generi, non gode ancora formalmente di questo diritto nella vita quotidiana. La causa di tale disparità è strettamente collegata alla condizione di “doppia presenza” che considera la donna impegnata sia nell'attività lavorativa remunerata sia nel lavoro di cura non riconosciuto. I compiti che vengono svolti solitamente dal genere femminile sono l'accudimento dei figli, la cura degli anziani, dei soggetti deboli, dei disabili e disoccupati. L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha fatto rientrare queste mansioni nell'economia formale.

I compiti di cura tendono a venir sopperiti dalle amministrazioni locali, con i loro limiti e regole, oppure possono essere acquistati come prestazioni dal terzo settore o dal mercato privato. Le donne, a causa del loro ingresso nel mondo del lavoro, hanno visto ridursi quantità e qualità del tempo necessario a espletare le loro funzioni di madre, moglie e donna. Il mercato del lavoro ha garantito al genere femminile indipendenza e libertà economica, a scapito però del potere di autodeterminazione e di *empowerment* individuale.

Il *welfare* considera gli interventi atti a promuovere la conciliazione dei tempi e la parità dei generi come un costo anziché come un investimento in grado di generare beni relazionali dotati di qualità e valore.

Le politiche di conciliazione sono un insieme di buone pratiche elaborate dallo Stato su iniziativa europea, rivolte a rispondere ai bisogni e alle necessità della popolazione in modo da garantire il rispetto della parità

di genere. La conciliazione dei tempi promuove la presenza delle donne nel mercato del lavoro senza costringerle a rinunciare al loro ruolo di cura all'interno del sistema familiare. Tale strumento protegge la capacità dell'uomo e della donna di scegliere in merito alla gestione della propria vita in quanto diritto di cittadinanza sociale.

L'elemento che più incide sul concetto di cittadinanza è il genere, il quale è strettamente collegato al concetto di appartenenza ad una comunità. Le distinzioni di sesso producono i *gender regimes*, sistemi sociali regolati da modelli e linee guida orientate e influenzate da relazioni di genere. L'equità di genere permette di definire una condizione di parità di risorse e capacità che si riflette in una dimensione economica, sociale e simbolica.

Il sistema di *welfare* è orientato verso una duplice dimensione. La prima, chiamata "*universal breadwinner*", in cui il sistema familiare è produttore universale di reddito e promuove un modello di cittadinanza basato sul lavoro retribuito. L'equità di genere è garantita dalla promozione dell'occupazione femminile. Il secondo, il *caregivers parity*, garantisce uguale dignità e benessere ai ruoli di genere. La parità di trattamento del prestatore di cura è soddisfatta dall'erogazione di un sussidio, la differenza tra uomini e donne è livellata in termini economici.

Le politiche di conciliazione promuovono un terzo modello di *welfare* in grado di far sì che uomini e donne possano intervallare e integrare il proprio lavoro remunerato con quello di cura, in piena libertà, garantendo la reciproca capacitazione. Tale possibilità è frutto di un processo di decostruzione del genere inteso come principio organizzativo di strutturazione della società.

L'Unione Europea ha definito le politiche di conciliazione un impianto complesso e organico di azioni e attori finalizzato a elaborare nuove soluzioni dirette a sostenere i mutamenti della famiglia, le relazioni di genere e il mercato del lavoro. La conciliazione dei tempi è oggetto di discussione e di normazione giuridica a livello europeo in quanto considerate “*la chiave di volta*” del cambiamento della società e della disparità di genere. La risoluzione 2000/C n.218/2002 definisce la conciliazione pilastro su cui costruire “*un nuovo contratto sociale basato sulla parità tra uomini e donne*”.¹⁹

La Commissione Europea ha sancito le linee guida atte a rimuovere gli ostacoli di genere al fine di garantire la partecipazione equilibrata di entrambi i sessi sia nel mercato sia nella vita privata. In particolare la raccomandazione 92/241/CEE invita gli Stati membri ad adottare e attivare interventi in merito ai servizi di cura per l'infanzia, alla definizione del congedo parentale, all'elaborazione di dispositivi rivolti alla creazione di forme di flessibilità di lavoro e alla promozione di una ripartizione equilibrata del lavoro di cura tra uomo e donna.

Le politiche di conciliazione promosse dall'Unione Europea sono finalizzate a favorire l'armonizzazione dei tempi del lavoro con quelli di vita al fine di produrre risultati positivi sia all'interno dei vissuti personali sia nelle *performance* lavorative.

Inizialmente le politiche conciliative vennero elaborate per promuovere la giustizia sociale e la parità di genere, ma attualmente sono state assorbite dalle pratiche del mercato del lavoro e l'uguaglianza è intesa

¹⁹ Riva E., *La conciliazione lavorativa, tra uguaglianza e capacitazione*, in “Sociologia del lavoro”, n.117, 2010, p. 77

come strumento per rimuovere gli ostacoli che impediscono l'occupazione femminile. La conseguenza di tale trasformazione concettuale ha portato a far sì che il tempo di cura, inteso come diritto, venisse ridotto a favore della partecipazione al mercato del lavoro.

Il termine “conciliazione” venne utilizzato in origine negli anni '60 per definire uno strumento rivolto a bilanciare i diversi ruoli della donna e le sue responsabilità, vale a dire “*il dilemma della doppia presenza*”²⁰. Durante gli anni '70 la conciliazione ha continuato ad essere considerata una pratica principalmente rivolta al genere femminile in quanto competente della gestione delle attività *extra-lavorative*. Negli anni '90 le politiche europee iniziarono a promuovere orientamenti diretti a liberare il tempo di cura delle donne e favorire la compartecipazione degli uomini alle responsabilità familiari. Gli anni 2000 hanno visto spostarsi il *focus* delle politiche di conciliazione verso i servizi di cura per l'infanzia. L'obiettivo iniziale mutò e venne favorito l'accesso delle donne nel mercato del lavoro anziché implementare la disponibilità di tempo da dedicare alla cura delle relazioni, promuovere la condivisione e modificare il sistema di genere vigente.

In Italia il regime di conciliazione è impostato ideologicamente e strutturalmente sulla famiglia. La figura maschile è considerata unica fonte di reddito e il sostegno è garantito dal sistema familiare. Le cause di tale sbilanciamento sono dovute alla scarsità dei servizi di cura disponibili, alla debole fruizione dei diritti di congedo, all'elevato coinvolgimento della rete parentale allargata e al mercato del lavoro poco universalista, flessibile e precario. La famiglia è considerata una forma di ammortizzatore sociale e

²⁰ Poggio B. *Paradigma della conciliazione: opportunità, ambivalenza e trappole*, in “Sociologia del lavoro”, n. 119, 2010, p. 69

ciò non facilita la riduzione delle asimmetrie di genere che necessitano di essere destrutturate al fine di garantire la redistribuzione del carico di cura e delle responsabilità.

Nella maggioranza dei Paesi dell'Unione Europea le politiche di conciliazione vengono definite con il termine *work-life balance*, mentre in Italia sono conosciute come pratiche di conciliazione famiglia-lavoro. Tale trasformazione terminologica mette in luce la priorità familiare rispetto quella di vita.

L'obiettivo delle politiche di conciliazione è di produrre uguaglianza negli esiti, ma ad oggi ciò risulta parzialmente raggiunto a causa dell'elevata disparità di genere. Gli ostacoli sociali, culturali ed economici impediscono la libertà di scelta degli individui e le sfere di vita tendono ad essere compresenti a seguito della mancanza di tempo da dedicare alle relazioni di cura rispetto al tempo dedicato alla vita lavorativa.

Il compito delle politiche di conciliazione è garantire la *capability* degli individui in quanto esseri liberi di scegliere come spendere il tempo da dedicare alle relazioni di cura. Ciò che si vuole evitare è che la gestione dei tempi venga decisa da orientamenti e decisioni politiche e che l'uguaglianza sia effettivamente una forma di espressione della libertà di agire in grado di favorire l'aumento del benessere e la qualità della vita.

Gli strumenti di conciliazione sono i contratti flessibili, i *benefit* statali o aziendali e i servizi *time-saving*. Questi ultimi sono costituiti da un insieme di misure organizzative dirette a fornire prestazioni per lo svolgimento delle attività domestiche e di cura (riparazioni, pulizie, gestione pratiche burocratiche, preparazione pasti, *babysitting*, aiuto

compiti). I servizi di prossimità vengono messi in pratica da cittadini singoli o associati che si auto-organizzano al fine di soddisfare o offrire nuove risposte a bisogni della comunità. Alcuni esempi di servizi di prossimità sono le banche del tempo che consentono di instaurare rapporti basati su scambi di aiuto reciproco, i gruppi di acquisto solidale (GAS) che permettono ai cittadini di consumare alimenti di qualità a basso costo grazie alla condivisione delle spese e i gruppi autogestiti di genitori che si rendono disponibili a organizzare il servizio di prescuola nelle scuole. Tali servizi non richiedono dispendio di danaro, bensì di tempo da dedicare alla cura delle relazioni in modo di implementare le risorse positive e reinvestirle al fine di alimentare e rigenerare il capitale sociale.

La vita in comunità consente ai coabitanti di vivere con meno pressione le problematiche e i bisogni riguardanti la conciliazione dei tempi di vita-lavoro. Il sostegno della rete amicale e di vicinato è paragonata ad un sistema familiare allargato. Le esperienze che si sviluppano all'interno delle realtà comunitarie sono da considerarsi *“alternativa all'eccessiva istituzionalizzazione delle relazioni di cura”*.²¹

Nelle comunità intenzionali, indipendentemente dal genere, adulti, anziani e bambini partecipano in maniera paritaria al processo democratico su cui esse si fondano e garantiscono ad ognuno giusto valore e pari dignità.

²¹ Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali, Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita comune con allegato il documento “Vivere in cohousing”*, Firenze, AamTerranuova, 2007, p. 40

CAPITOLO III

IL FRAME DELLA RICERCA

Sommario: 1. La metodologia di ricerca – 2. Gli strumenti qualitativi – 2.1 Le interviste dialogiche – 2.2 I mini *focus group* – 3. L'analisi sistemico comparativa – 4. Gli strumenti di valutazione – 4.1 Il *cohousing* Rio Selva, Preganziol, Treviso – 4.2 Il *cohousing* Numero 0, Torino – 4.3 L'eco-quartiere 4 Passi, Villorba, Treviso – 4.4 Il Vilaggio solidale, Mirano, Venezia – 4.5 Il laboratorio di eco-villaggio la Casa di Spino

1. La metodologia di ricerca

Il *design* della ricerca è suddiviso in cinque fasi. La prima prevede la definizione dell'oggetto e la formulazione dell'ipotesi da verificare. Nella seconda viene pianificato il progetto di indagine, metodologie applicate e strumenti valutativi utilizzati. La terza è la fase esecutiva dell'osservazione dell'oggetto della ricerca. Il quarto *step* consiste nell'analisi e nell'interpretazione dei dati attraverso la formulazione di indicatori comuni. Infine la verificata dell'ipotesi di partenza e le conclusioni.

Al fine di realizzare il progetto, il ricercatore ha deciso di utilizzare un metodo di indagine di tipo empirico basato sull'osservazione semi-partecipante. I dati qualitativi sono stati analizzati, esaminati e tradotti in forma narrativa.

L'indagine sulle comunità intenzionali è l'obiettivo della ricerca. In particolare il *focus* riguarda la coabitazione intesa come pratica in grado di generare benessere ed elevare la qualità della vita.

L'ipotesi verificata dal ricercatore considera la coabitazione come strumento di *welfare* rigenerativo, vale a dire come mezzo idoneo a ricreare relazioni sociali e a vincere l'isolamento. Al fine di sostenere questa ipotesi il ricercatore ha individuato due domande di ricerca: una in merito a quali siano i principi che regolano la coabitazione, la seconda relativa ai problemi generati dalla vita in comune.

L'indagine sociale è vincolata a conoscenze fattuali e ad esperienze acquisite sul campo. Esse hanno permesso al ricercatore di approfondire il fenomeno della coabitazione abitativa intenzionale. Precedentemente all'attività di analisi sono stati approfonditi alcuni temi fondamentali al fine di verificare l'ipotesi che considera le comunità motori di cittadinanza sociale. Gli argomenti trattati riguardano la qualità degli aggregati comunitari sia come risorsa sia come luogo di apprendimento di buone pratiche.

Il progetto realizzato ha l'obiettivo di rispondere agli interrogativi sollevati dall'osservazione della realtà; in particolare intende verificare l'efficienza e l'efficacia della vita comunitaria intesa come forma sociale auto-costruita dal basso. Tale elemento distingue le comunità intenzionali dagli aggregati tradizionali in cui le persone sono costrette a vivere assieme per forza maggiore o in conseguenza dell'offerta immobiliare standardizzata.

Le cinque realtà selezionate sono state scelte casualmente: gli aspetti che le accomunano sono l'intenzionalità e la dimensione comunitaria, nonostante ciò non sono rappresentative statisticamente di una popolazione o di un territorio. L'osservazione ha guidato la selezione delle comunità in modo da ottenere informazioni accurate ed efficaci. Nel progetto di ricerca è stato scelto di adottare il metodo dell'osservazione semi-partecipata che ha permesso di utilizzare una

rilevazione qualitativa dei dati. Lo scopo di tale sistema è stato di raccogliere opinioni, idee ed esperienze in merito alle dinamiche e ai comportamenti dei soggetti indagati.

Gli strumenti qualitativi utilizzati sono stati l'intervista dialogica e il *focus group* di tipo mini (4/6 partecipanti). Entrambi gli strumenti sono semi-strutturati in base ad una *topic guide* per argomenti.

L'interpretazione in forma narrativa delle osservazioni ha consentito di ricavare dati qualitativi utili a verificare l'ipotesi di ricerca iniziale. Le informazioni ottenute rappresentano una verità provvisoria a causa della non ispezionabilità dei dati. Il risultato è che il procedimento di ricerca non può essere ripetuto partendo dal medesimo paradigma.

L'analisi delle osservazioni svolte è stata verificata attraverso il metodo comparativo che ha permesso di mettere a confronto i dati desunti tramite gli strumenti qualitativi.

Infine l'ipotesi è stata verificata nelle conclusioni in cui sono stati definiti i principi di base e le problematiche delle comunità intenzionali. L'obiettivo è stato quello di delineare le linee guida generali per facilitare il sistema di *welfare* a riconoscere gli agglomerati comunitari come strumenti rigenerativi.

2. Gli strumenti qualitativi

Gli strumenti utilizzati al fine di verificare l'ipotesi di ricerca sono l'intervista dialogica semi-strutturata e il mini *focus group* composto da 4/5 partecipanti. In entrambi i casi è stato scelto di utilizzare una *topic guide* suddivisa per argomenti, senza domande aperte, in modo da far sentire

l'intervistato libero di esprimersi ed instaurare una forma di relazione.

2.1 Le interviste dialogiche

La scelta del dialogo come tecnica di rilevazione dei dati permette alla comunicazione di circolare fluidamente. In tutte le interviste raccolte si è lasciato scorrere il discorso in modo da costruire una relazione tra i soggetti coinvolti.

Instaurare con l'interlocutore una relazione dialogica significa entrare in contatto attraverso l'ascolto attivo e responsabile. L'intervista discorsiva necessita dell'uso della pluralità dei sensi in modo da ottenere una descrizione semplice e pura, senza particolari interpretazioni.

L'utilizzo dell'intervista nei luoghi di vita e di lavoro dei soggetti a consentito di porre in essere una forma di rituale per la realizzazione di *“uno spazio/tempo a se stante rispetto alla quotidianità”*.²² La relazione *face to face* ha concesso all' *“intervista-attore”* di condividere del tempo con i coabitanti delle comunità analizzate così da far emergere elementi importanti per la ricerca. L'impiego della minima forza nel reperimento dei dati ha permesso al *“narra-attore”* di esprimere il suo pensiero in merito all'oggetto dell'indagine e al tempo stesso di accrescere conoscenze e apprendimenti (La Mendola 2009).

L'intervista discorsiva è una danza durante la quale i due attori possono cambiare ritmo, ascoltarsi e osservarsi. Il ricercatore e l'intervistato nel loro ballo non devono travolgersi, pestarsi i piedi ed invadersi a vicenda, bensì è consigliato loro di seguire il flusso lasciandosi trasportare e rigenerando continuamente nuovi equilibri (La Mendola 2009).

²² La Mendola S., *Centrato e aperto: dare vita a interviste dialogiche*, Milano, UTET università, 2009, p.13

La forma delle interviste realizzate è semi-strutturata e sono state costruite in base ad una *topic guide* suddivisa in due argomenti/indicatori. I temi trattati riguardano in primo luogo il gruppo, le relazioni e le dinamiche che la comunità intrattiene sia verso l'interno che verso l'esterno, in secondo luogo l'organizzazione della struttura ovvero gli elementi tecnici e progettuali che caratterizzano la comunità.

Prima dell'inizio di ogni sessione di lavoro il ricercatore ha reso noto ai soggetti coinvolti l'oggetto e l'ipotesi di ricerca per garantire loro *privacy* e trasparenza di conversazione. L'intervistato è stato così reso consapevole del suo ruolo nella realizzazione del progetto di ricerca.

I risultati qualitativi ottenuti sono di tipo descrittivo e sono stati tradotti in forma narrativa attraverso l'ausilio di un dispositivo audio. Successivamente il contenuto delle conversazioni è stato rielaborato al computer. I partecipanti hanno prestato liberamente il loro consenso all'utilizzo delle informazioni ricavate dalle interviste.

Le osservazioni ottenute non sono tutte rilevanti al fine della verifica dell'ipotesi di partenza perciò si è ritenuto utile riportare solo le informazioni necessarie a rispondere alle domande di ricerca.

In particolare le interviste sono state rivolte al responsabile *foundrising* del “Villaggio solidale” di Mirano, al rappresentante dello studio di architettura “TamAssociati”, ai fondatori del eco-villaggio la “Casa di Spino”, alla presidente della Cooperativa Civic, ai responsabili della società *cohousing.it*, al rappresentante della comunità Sikh del *Gurdawara* di Pasiano di Pordenone e alla responsabile del Servizio politiche per la famiglia del Comune di Venezia.

Nello specifico la conversazione dialogica realizzata con il Servizio del

Comune di Venezia non è strutturata ed è perciò priva di una *topic guide*. Il colloquio in profondità è un'intervista non direttiva in cui viene richiesto all'intervistato l'approfondimento di un unico argomento. L'obiettivo di quest'ultima intervista è stato investigare in merito al tema delle politiche di conciliazione dei tempi applicate nel Comune di Venezia.

2.2 I mini *focus group*

Il *focus group* è lo strumento qualitativo utilizzato nella ricerca sociale in quanto permette di raccogliere grandi quantità di informazioni in tempi brevi. Il gruppo è un contesto generativo di emozioni in cui poter osservare in modo diretto le dinamiche relazionali. Il moderatore si interfaccia con un gruppo costituito ad *hoc*, consapevole del grado di coinvolgimento dei partecipanti e di essere in una posizione privilegiata.

L'intervista è rivolta ad un gruppo di persone che possono variare di numero in base alla scelta di chi lo organizza. In questo caso le interviste di gruppo si sono caratterizzate per l'omogeneità dei partecipanti, infatti ogni *focus* è stato realizzato all'interno di una comunità e i soggetti che ne hanno preso parte sono i coabitanti. Il formato è di tipo mini, ovvero composto da minimo 4 massimo 6 partecipanti e la durata media è stata di 2 ore.

Colui che conduce le interviste di gruppo è chiamato moderatore e il suo compito è guidare, moderare e incoraggiare la discussione favorendo la manifestazione delle opinioni. La sua funzione è anche quella di mantenere la discussione focalizzata, coinvolgere i partecipanti e gestire le dinamiche di gruppo. L'intervistatore ha condotto il gruppo senza l'ausilio dell'assistente e ha

dedicato lo spazio finale delle interviste alle riflessioni e all'interpretazione condivisa delle interazioni osservate. Durante i colloqui il conduttore ha assunto intenzionalmente una posizione decentrata limitandosi a mediare le interazioni tra i partecipanti e a gestire le dinamiche relazionali. Il grado di controllo sull'andamento del gruppo da parte del moderatore è stato marginale.

L'intervistatore deve avere due caratteristiche fondamentali. La prima è la capacità di osservazione, vale a dire l'abilità di porre attenzione verso l'atteggiamento, la postura e le espressioni del volto degli intervistati; la seconda è la capacità di ascolto, ovvero l'attitudine a interpretare e comprendere il linguaggio verbale e non verbale.

L'oggetto trattato durante il *focus group* è stato la coabitazione declinata secondo gli indicatori “Gruppo e relazione” e “Organizzazione struttura” in modo da poter indagare su principi e problemi della convivenza. La *topic guide* utilizzata è la medesima delle interviste dialogiche semi-strutturate.

Gli attori che prendono parte ai gruppi sono portatori d'interessi in merito al tema indagato. Durante il percorso di ricerca sono stati realizzati quattro mini *focus group* cui hanno partecipato i membri delle comunità intenzionali. In particolare le esperienze con le quali si sono realizzati i gruppi focalizzati sono il “Villaggio solidale” di Mirano, l'eco-quartiere “4 Passi” di Treviso, il *cohousing* “Rio Selva” di Treviso e il *cohousing* “Numero 0” di Torino.

Prima dell'inizio delle interviste il conduttore comunica ai soggetti coinvolti lo scopo della ricerca in modo da consapevolizzarli in merito al loro ruolo. Gli intervistati hanno prestato il consenso all'utilizzo delle informazioni da loro fornite e il moderatore si è occupato di registrarle grazie all'ausilio di un dispositivo audio.

I dati raccolti non sono rappresentativi di una popolazione o di un territorio, ma la scelta di tali campioni è stata giustificata dalla loro appartenenza ad una comunità intenzionale. Il contenuto delle opinioni e delle informazioni raccolte è orientato a verificare l'ipotesi di ricerca e a rispondere alle domande secondo un approccio di tipo discorsivo.

3. L'analisi sistemico comparativa

Le informazioni sono state esaminate mediante l'utilizzo del metodo comparativo allo scopo di fornire spiegazioni adeguate a fenomeni ritenuti problematici dal punto di vista sociologico. I fatti sociali sono fenomeni oggettivi e materia specifica di studio scientifico. In questo caso la scientificità dell'analisi dipende dalla capacità di isolare fattori esplicativi che caratterizzano il campione indagato.

Al fine di non alterare la metodologia comparativa è stato necessario definire le unità del campione da esaminare. Nell'indagine sono stati messi a confronto cinque strumenti di valutazione accomunati tra loro per il fatto di essere comunità intenzionali, ovvero gruppi di persone che per scelta hanno deciso di coabitare. Il campione individuato ha lo scopo di indagare e verificare l'attendibilità dell'ipotesi, ma operare su pochi casi comporta due problemi. Il primo riguarda l'impossibilità di utilizzare i dati a fini statistici mentre il secondo comporta la difficoltà di controllarne l'autenticità.

L'obiettivo è stato quello di individuare le similitudini e le differenze tra le comunità intenzionali valutate in base a due indicatori specifici, “*gruppo e relazioni*” e “*organizzazione struttura*” da cui sono stati estrapolati i principi e i

problemi della coabitazione. Lo scopo della comparazione è di elaborare osservazioni e riflessioni basate su fattori qualitativi da inserire in uno schema teorico.

4. Gli strumenti valutativi

I campioni utilizzati nella comparazione sono stati selezionati in modo non probabilistico e casuale allo scopo di ottenere i dati qualitativi necessari a verificare l'ipotesi di ricerca in forma narrativa. I casi osservati sono stati il *cohousing* Rio Selva di Preganziol (TV), il *cohousing* Numero 0 di Torino, l'eco-quartiere 4 Passi di Villorba (TV), il Villaggio solidale di Mirano (VE) e l'eco-villaggio la Casa di Spino di Giavera del Montello (TV).

4.1 Il *cohousing* Rio Selva, Preganziol, Treviso

Rio Selva si autodefinisce *cohousing*, anche se è iscritto a RIVE, rete italiana villaggi ecologici, ed è stato realizzato nel 2008 da Anna e Bruno Moro. Il contesto in cui si trova è agricolo-rurale ed è in provincia di Treviso. La struttura è composta da un'unica casa suddivisa in quattro appartamenti con spazi comuni. Il *cohousing* è prevalentemente un'opera di auto-costruzione e attualmente i coabitanti sono sette. I *cohouser* lavorano all'interno della comunità, producono alimenti biologici e organizzano attività ricreative-educative per bambini e ragazzi. Questo *cohousing* si caratterizza come azienda agricola di tipo familiare e fattoria didattica-sociale-artistica.

4.2 Il cohousing Numero Zero, Torino

Numero zero è l'esperienza pilota promossa dall'associazione di promozione sociale "Coabitare" che si occupa di sensibilizzare e incentivare l'abitare collettivo a Torino. Il nome su ispirazione dal campo dell'editoria in cui il numero zero è il primo numero di una rivista pubblicato per capire se interessa come *format*.

Il cohousing torinese si trova in pieno centro urbano, nel quartiere più interculturale e movimentato della città, Porta Palazzo. L'unità abitativa è un palazzo che è stato ristrutturato e acquistato dalle otto famiglie di *cohouser* che vivono all'interno. Ogni nucleo familiare ha un proprio appartamento privato ed insieme condividono degli spazi comuni: il giardino, una sala multifunzionale, una cucina ed una grande terrazza che si affaccia sulla piazza centrale del quartiere.

L'esperienza di Porta Palazzo è parte attiva del territorio in cui è situata e collabora in rete con altre associazioni del quartiere che promuovono la solidarietà, la reciprocità e il vicinato elettivo in un'ottica di *empowerment* comunitario.

4.3 L'eco-quartiere 4 Passi, Villorba, Treviso

L'esperienza di eco-quartiere è stato realizzata dallo studio TAM associati di Venezia in collaborazione con la cooperativa "Pace e Sviluppo" di Treviso. Nel 2010, durante la fiera dei 4 Passi organizzata dalla Cooperativa, il progetto è stato presentato al pubblico e lo studio TAM ha iniziato un percorso di progettazione

partecipata con gli attuali membri dell'eco-quartiere. Lo studio di architettura, l'impresa edilizia e i *cohouser* hanno progettato e realizzato 8 unità abitative e una casa ad uso collettivo.

4.4 Il Villaggio solidale, Mirano, Venezia

La comunità di famiglie del Villaggio solidale di Mirano è nata nel 2008 dall'incontro tra la “*Fondazione Guido Gini*” e “*Mondo di comunità e famiglie*”. La Fondazione si occupa della gestione finanziaria del Villaggio, mentre MCF ha messo a disposizione del progetto sei famiglie aderenti all'associazione. Esse vivono stabilmente nel condominio solidale all'interno del Villaggio.

Coloro che vivono all'interno del Villaggio, oltre alle famiglie solidali, sono ospiti temporanei che trovano alloggio nei gruppi appartamenti della struttura. Attualmente i coabitanti sono una sessantina tra lavoratori fuori sede, studenti, persone con disagio economico, portatori di handicap lieve e anziani.

4.5 Il laboratorio di eco-villaggio La casa di Spino, Montello, Treviso

La casa di Spino è un laboratorio di vita comunitaria e fa parte della Rete Italiana Villaggi Ecologici (RIVE) dal 2009. Il contesto in cui si situa è in prevalenza rurale. L'unità abitativa è una casa singola composta in maggioranza da spazi condivisi rispetto a quelli privati. L'eco-villaggio è finalizzato a garantire ai suoi coabitanti una completa sostenibilità della vita sia dal punto di vista economico che alimentare.

CAPITO IV

ANALISI COMPARATIVA DEI DATI

I principi e i problemi della coabitazione

Sommario: 1. Somiglianze e differenze tra *cohousing* – 1.1 Indicatore “Gruppo e relazioni” - 1.1.1 Principi – 1.1.2 Problemi – 1.2 Indicatore “Organizzazione struttura” - 1.2.1 Principi – 1.2.2 Problemi – 2. Somiglianze e differenze tra una comunità di famiglie e un eco-villaggio – 2.1 Indicatore “Gruppo e relazioni” - 2.1.1 Principi – 2.1.2 Problemi – 2.2 Indicatore “Organizzazione struttura” - 2.2.1 Principi – 2.2.2 Problemi

1. Somiglianze e differenze tra *cohousing*

Durante la ricerca sono state osservate tre tipologie di *cohousing* e si è scelto di riunirle in gruppo per metterle in comparazione in base agli indicatori “Gruppo e relazioni” e “Organizzazione struttura”. Per ogni indicatore sono stati individuati principi e problemi che accomunano i *cohousing* esaminati. Le comunità prese in esame sono il *cohousing* Rio Selva di Preganziol (TV), l'eco-quartiere 4 Passi di Villorba (TV) e il *cohousing* Numero 0 di Torino.

1.1 Indicatore “gruppo e relazioni”

Attraverso tale indicatore si vanno a comparare le somiglianze e le differenze relative al funzionamento del gruppo e alle relazioni che i *cohousing* intrattengono all'interno e all'esterno delle comunità.

1.1.1 Principi

In ciascuno dei tre *cohousing* valutati la condivisione risulta essere un principio fondamentale sia dal punto di vista abitativo sia umano.

“La nostra comunità di cohouser trae ispirazione dall'esigenza di vivere assieme le relazioni per vincere l'isolamento e la solitudine...adesso non siamo più soli e isolati siamo una famiglia allargata. L'idea di fondo è di condividere la vita al fine di non invecchiare in solitudine.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“...c'è un arricchimento personale nel convivere e nel condividere spazi comuni.”
(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Insieme si fa molto di più che singolarmente...sono sempre stata favorevole alla condivisione...” (Cohousing Numero 0, Torino)

Nell'esperienza torinese e nell'eco-quartiere 4 passi si è riscontrato uno specifico rimando alla condivisione di obiettivi e motivazioni comunitarie le quali risultano essere il vero e proprio collante della comunità in quanto in grado di generare senso di appartenenza.

“Condividiamo una motivazione comunitaria che si basa sul mutuo aiuto e la socialità e una motivazione pubblica per promuovere la coabitazione.”
(Cohousing Numero 0, Torino)

“La casa comune rappresenta il nostro essere comunità perché in quell'edificio convergono le nostre idee e il nostro progetto comune...” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

Come principio utile alla buona riuscita dell'esperienza comunitaria nel *cohousing* Numero 0 viene esplicitata la necessità di avere obiettivi concreti, di non idealizzare il progetto e di ridurre al minimo le aspettative,

“Abbiamo imparato a conoscerci. E' stato semplice perché eravamo concentrati su di un obiettivo concreto...la costruzione della casa. A differenza di una Comune se noi falliamo come cohousing rimaniamo un semplice condominio mentre in una Comune se si fallisce cadono le ideologie su cui si fonda il sistema e la struttura. Non avere aspettative sul cambiamento di vita ti permette di vedere la ricchezza di questa situazione rispetto alla sua imperfezione.” (Cohousing Numero 0, Torino)

Un altro principio che viene ripetuto come elemento fondante in ciascuna delle tre esperienze analizzate è il concetto di vicinato elettivo.

“Spesso non ci si saluta tra vicini, invece qui puoi costruire relazioni con il vicinato.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Ci siamo scelti, è diverso da acquistare una casa e non conoscere il vicino.”
(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“...penso che il cohousing migliorerebbe la qualità della vita a un sacco di persone. Le relazioni di vicinato elettivo che si creano ti aiutano nelle cose semplici.” (Cohousing Numero 0, Torino)

Per ognuno dei tre *cohousing* analizzati è importante l'apertura verso il territorio in quanto consente loro di far parte in modo attivo del contesto e di aprirsi in base alle proprie volontà e decisioni condivise.

“Gli annessi rustici sono gli spazi in cui vengono svolte le attività con i bambini e sono quello che noi definiamo fattoria didattica, sociale e artistica. Produciamo prodotti biologici, in particolare radicchio trevigiano e la gente viene a comprare le nostre verdure. Abbiamo una sala prove e inoltre facciamo corsi di cucina, in particolare di panificazione...l'apertura verso l'esterno permette al cohousing di essere parte attiva del territorio e di interagire con gli abitanti.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Numero 0 partecipa insieme ad altre associazioni di vicinato elettivo ad eventi promossi dal territorio torinese. Facciamo parte di un tavolo gestito da THE GATE, agenzia territoriale del Comune, che si trova proprio qui a Porta Palazzo.” (Cohousing Numero 0, Torino)

“La casa comune è accessibile e aperta al territorio. Siamo un gruppo di acquisto solidale e utilizziamo lo spazio condiviso per momenti conviviali, corsi e come magazzino per il GAS.”

(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

Un ulteriore elemento emerso nei tre casi esaminati è l'importanza di instaurare relazioni di aiuto reciproco basate su scambi simbolici di tipo non utilitaristico o monetario.

“Siamo un gruppo di persone che cercano di stare bene assieme aiutandosi reciprocamente.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Il nostro obiettivo è avere una casa, vivere bene e aiutarci nella gestione dei figli.”

(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Concretamente ci aiutiamo l'un l'altro quotidianamente...senza interesse ad avere qualcosa in cambio.” (Cohousing Numero 0, Torino)

In ognuno dei casi analizzati si è potuto constatare l'importanza dell'aspetto fiduciario che caratterizza le relazioni. Tale principio permette alla comunità di produrre beni relazionali, vale a dire le risorse positive che costituiscono il capitale sociale della comunità.

“Bisogna imparare ad avere fiducia nell'altro e per fare ciò è necessario allargare la propria visuale.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Nella realizzazione del gruppo e nella progettazione partecipata ci siamo fidati vicendevolmente gli uni degli altri.” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“La fiducia di solito si costruisce, ma io ho avuto fiducia subito e non mi sono sbagliata.” (Cohousing Numero 0, Torino)

Nelle esperienze di Numero 0 e Rio Selva emerge l'importanza delle riunioni periodiche e dei momenti di convivialità in cui poter dialogare e confrontarsi in merito a tematiche comuni.

“...ci incontriamo a cena tutti assieme tutti i giorni, ma in particolare il martedì è il nostro giorno di riunione in cui confrontarsi.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“I momenti comunitari mi fanno stare bene e mi consentono di sentire la vicinanza con gli altri cohouser. Ci incontriamo in gruppo una settimana sì e una no e ogni lunedì ceniamo insieme.” (Cohousing Numero 0, Torino)

1.1.2 Problemi

In ognuno dei tre *cohousing* non è definito un metodo decisionale e ciò comporta l'eccessiva durata dei processi di scelta i quali risultano lunghi, complessi e a volte motivo di tensione.

“...cerchiamo di prendere le decisioni attraverso il dialogo. Bisogna stare attenti a come si comunica perché ci si può offendere ed è meglio avere dei confronti piuttosto che dei conflitti.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Per ora non abbiamo un metodo decisionale, parliamo, ci incontriamo e ci confrontiamo. Abbiamo deciso di affrontare le cose una per volta, man mano che dovremo decidere qualcosa, valuteremo il metodo migliore.” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Il nostro metodo di decisione è la discussione ad oltranza. Non abbiamo mai deciso a maggioranza e non abbiamo neanche mai usato un metodo strutturato come quello del consenso. Noi abbiamo chiamato il nostro metodo, il metodo del buonsenso. I metodi funzionano, ma a volte bisogna decidere in fretta perciò non c'è tempo per discuterne.” (Cohousing Numero 0, Torino)

Nei casi analizzati si sono riscontrate problematiche in merito alla gestione dei conflitti. In particolare le tensioni hanno avuto origine nei momenti conviviali, dal rapporto con i progettisti e durante le riunioni.

“Quando non c'è sintonia si sente la tensione nelle relazioni, a noi è successo con una coppia che viveva qui. Stavano sempre per conto loro e ci vedevamo solo nei momenti di pranzo e cena...non erano educati ed erano sempre sporchi, non lavavano la verdura prima di cucinarla. Il problema è che la dovevamo mangiare tutti sporca.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“La vaghezza quotidiana dei progettisti ha creato facili tensioni.”

(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

”Il bilancio complessivo è positivo anche se abbiamo un problema perché una di noi durante una riunione ha sentito di subire alcune decisioni con le quali non era d'accordo...” (Cohousing Numero 0, Torino)

Le motivazioni delle tensioni e dei conflitti sono di natura distinta: mancanza di *privacy* e di confini emotivi, isolamento, luogo di passaggio, decisioni prese di fretta, aspettative e rappresentazioni idealizzate del concetto di comunità.

“La coabitazione non ti permette di avere la tua intimità, sei sempre costretto a dividerla con altre persone. Quando la comunità è situata in un contesto rurale/agricolo ti senti isolato se non hai un mezzo di trasporto e la situazione diventa pesante. Il cohousing è un luogo di passaggio, non c'è stabilità abitativa...” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Le decisioni che vengono prese a volte non piacciono a qualcuno e avrebbero avuto bisogno di più tempo per maturare. Sono state fatte delle scelte senza aspettare i pareri di tutti perché avevamo fretta. Abbiamo litigato, ci siamo insultati e sembrava un litigio familiare. Il problema è che nella coabitazione si supera il livello di distanza, non ci sono più confini e l'obiettivo è quello di colpire. Nella vita quotidiana abbiamo molti confini, ma nei litigi i confini sembrano non esserci più. Se sei da solo in gruppo devi gridare più forte per far sentire la tua voce su quella degli altri. C'è disparità di opinione su cosa significa vivere in questo cohousing, le risposte dipendono dalle aspettative che ognuno ha. Chi era più convinto, chi aveva più aspettative e aveva riflettuto di più sulla

decisione, oggi si sta scontrando con i limiti di questa esperienza.” (Cohousing Numero 0, Torino)

La realtà torinese solleva un problema riguardante la coordinazione delle relazioni con le associazioni di vicinato operanti all'interno del quartiere in cui Numero 0 è inserito.

”Manca una certa sistematicità per quanto riguarda la collaborazione tra associazioni. Ognuno si muove a modo proprio e tante volte associazioni che fanno le stesse cose non si incrociano mai. Ci sono sicuramente molte realtà di vicinato elettivo, ma non si riesce a fare rete. Le iniziative non hanno connessione e perciò sono episodiche e poco sistematiche. ” (Cohousing Numero 0, Torino)

1.2 Indicatore “organizzazione struttura”

Attraverso tale indicatore si intende analizzare gli elementi di somiglianza e differenza in merito alla struttura interna della comunità dal punto di vista tecnico e progettuale.

1.2.1 Principi

Il principio che accomuna le tre esperienze analizzate è la presenza di spazi comuni distinti dalle aree private. La differenza riguarda la tipologia di fruizione e l'inquadramento giuridico delle aree condivise.

“C'è un parte privata, la home, e poi c'è la parte della house, quella comune con un salotto, una sala da pranzo con caminetto, il cucinotto con un altro tavolo, il bagno comune, 9 ettari di terra, due laghetti e gli annessi rustici che contengono una sala prove e la fattoria didattica, sociale e artistica...abbiamo deciso di fare dei contratti di comodato d'uso gratuito nelle parti comuni in modo che siano fruibili dai cohouser senza cadere in problemi giuridici.” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“La nona casa è lo spazio comune più ampio oltre al giardino ed è ciò che dà senso a tutto. Abbiamo rinunciato ad una parte del nostro privato per dividerlo. Abbiamo messo dei vincoli notarili sulle proprietà comuni in modo che queste non possa essere modificate senza il consenso di tutti...” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Inizialmente abbiamo cercato di capire se gli spazi che trovavamo erano adatti per un cohousing, se avevano abbastanza abitazioni private e spazi comuni. Agli atti abbiamo allegato il regolamento del condominio che disciplina e tutela gli spazi comuni...” (Cohousing Numero 0, Torino)

In due casi esaminati è stato possibile rilevare l'importanza della rigenerazione dell'immobile attraverso il metodo della riqualificazione di edifici esistenti, la ristrutturazione e l'auto-costruzione.

“...è un'opera di auto-costruzione, ristrutturazione e riqualificazione perché abbiamo eseguito dei lavori per il risparmio energetico attraverso l'isolamento

termico e il riscaldamento con energie alternative...” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“All'interno del gruppo avevamo delle competenze tecniche che ci hanno permesso tutto autonomamente. Abbiamo costituito una vera e propria impresa edile e ci siamo occupati di dirigere i lavori di riqualificazione e ristrutturazione. Ognuno di noi si è disegnato la casa secondo le proprie esigenze, tutti hanno partecipato alla co-costruzione delle case anche attraverso l'auto-costruzione.”
(Cohousing Numero 0, Torino)

La differenza fondamentale tra i casi precedenti e l'eco-quartiere è che i progettisti hanno deciso di edificare un nuovo lotto abitativo in un terreno semi-agricolo.

“All'inizio...il gruppo di lavoro voleva restaurare degli immobili già esistenti ma poi, tenendo conto dell'area d'interesse, si è preferita la realizzazione ex novo.”
(Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

L'elemento che accomuna ciascuno dei *cohousing* è l'ecosostenibilità, vale a dire l'utilizzo di energie rinnovabili e l'attenzione alla riduzione dei consumi energetici.

“Abbiamo eseguito dei lavori per il risparmio energetico attraverso l'isolamento termico e il riscaldamento con energie alternative. Come energie usiamo il gas e poi abbiamo la termo cucina alimentata con la nostra legna che riscalda tutta la casa...” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Il lotto in cui abbiamo deciso di costruire il nostro eco-quartiere è in parte agricolo...siamo riusciti a ricavare cubatura in più dato che le nostre case sono dotate di sistemi ad elevato risparmio energetico...” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Abbiamo deciso che ci interessava avere un forte risparmio energetico così abbiamo coibentato la casa e fatto gli impianti a pavimento...” (Cohousing Numero 0, Torino)

Un principio che accomuna due dei casi esaminati è la vicinanza fisica ai servizi presenti nel territorio.

“L'eco-quartiere si trova in una posizione strategica, i bambini possono andare a scuola in bicicletta e noi adulti per andare a lavorare facciamo carsharing.” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Numero 0 si trova all'interno del quartiere di Porta Palazzo in pieno centro, c'è tutto...” (Cohousing Numero 0, Torino)

Infine il principio che riguarda due esperienze su tre è la progettazione partecipata. Il primo caso da analizzare è l'eco-quartiere in cui la regia del processo di progettazione è stata gestita dallo studio di architettura che ha realizzato idealmente il progetto. I *cohouser* sono stati seguiti dall'inizio alla fine da un facilitatore-architetto che li ha guidati lungo il progetto aiutandoli a prendere decisioni e a gestire i conflitti. La progettazione partecipata si è conclusa con la fase di progettazione esecutiva, momento in cui le imprese edilizie hanno cominciato i lavori.

”Si è deciso di presentare il progetto durante la Fiera dei 4 passi. A tale presentazione sono seguiti degli incontri pubblici sul tema del cohousing, in seguito abbiamo creato una newsletter aperta agli interessati. In un secondo momento si sono realizzati 4/5 incontri con coloro che si sono dimostrati maggiormente propensi a partecipare al progetto...” (Tam Associati, Venezia)

“...TAM guidava questi incontri con dei laboratori in cui venivano trasmessi filmati e documentari che raccontavano esperienze di cohousing nel Nord Europa. Nel corso dei mesi si è “distillato” un gruppo di lavoro e piano piano TAM si sfilava dal ruolo di guida. Con le persone presenti all'inizio del processo di progettazione partecipata abbiamo individuato il territorio d'interesse...la scelta del terreno ha portato a selezionare maggiormente le famiglie e siamo rimasti in 5 nuclei anche se c'era la potenzialità costruttiva per 8. Le famiglie mancanti le abbiamo trovate noi organizzando incontri aperti al pubblico nel territorio. Tra l'estate 2011 e febbraio 2012 abbiamo cominciato a disegnare in maniera concreta l'eco-quartiere. Nel momento in cui abbiamo acquistato il

terreno abbiamo dato contestualmente l'incarico all'impresa di costruzione... questo è stato il periodo più intenso...la vera fase di progettazione partecipata...ci incontravamo ogni settimana con gli architetti. La progettazione partecipata è la parte più creativa del progetto, attraverso la quale si disegnato l'eco-quartiere. Questo è avvenuta prima di iniziare i lavori...” (Eco-quartiere 4 Passi, Villorba, Treviso)

Il secondo caso esaminato è quello di Torino in cui la progettazione partecipata è stata gestita interamente dal gruppo di *cohouser* e dall'associazione di promozione sociale “*Coabitare*”.

“In fase preliminare, dentro all'associazione Coabitare, abbiamo creato vari gruppi di lavoro per progettare il cohousing...un gruppo tecnico composto da persone esperte per la valutazione dei palazzi, architetti e ingegneri...e un gruppo sociale con il compito di formare il gruppo di cohouser interessato a far parte del progetto. Il gruppo tecnico vagliava le proposte degli immobili in modo da scremare le varie segnalazioni....quello che si occupava delle dinamiche sociali nel frattempo cercava di riunire gli interessati attorno ad un ipotetico progetto formando in questo modo dei sotto gruppi di lavoro...” (Numero 0, Torino)

La cooperativa Numero 0, sciolta al termine dei lavori di edilizia, si è occupata dell'intera fase di progettazione e della gran parte dei lavori di ristrutturazione e restauro.

“...io e mia moglie andavamo in giro per la città in bicicletta sempre con il naso all'insù a cercare cartelli con i numeri da chiamare sui palazzi in vendita. Chiamavamo le agenzie e ci vedevano arrivare in bici...ci prendevano per due pazzi...Quando abbiamo trovato la nostra palazzina, l'abbiamo valutata e poi è stata proposta ai soci di Coabitare. Alla proposta hanno aderito inizialmente 4 famiglie interessate e tra queste c'erano l'architetto e l'ingegnere che hanno diretto i lavori del cohousing. All'interno del gruppo avevamo delle competenze tecniche che ci hanno permesso di fare tutto con costi più bassi, di fatto abbiamo costituito un'impresa edile.” (Numero 0, Torino)

Il cohousing torinese sottolinea l'importanza della progettazione, vale a dire il coinvolgimento diretto dei *cohouser* in ogni fase progettuale e non solamente dopo aver comprato o preso in affitto l'immobile.

“La nostra idea è quella di promuovere un cohousing che nasca dal basso e non imposto dall'alto. Per fare un cohousing noi pensiamo sia necessario essere consapevoli fin dall'inizio che lo si costruisce insieme...se si vive in un cohousing pronto e finito, non vivi le relazioni aggreganti...”

(Cohousing Numero 0)

1.2.2 Problemi

Uno dei problemi di maggior rilevanza che accomunano le tre esperienze analizzate è la mancanza di una struttura giuridica in cui inquadrare il cohousing come forma abitativa.

“...non c'è una struttura giuridica...Come viene definita per legge questa area comune?... Area condominiale?...è un rebus per quello abbiamo fatto dei contratti di comodato d'uso gratuito nelle parti comuni...lo abbiamo messo per iscritto...” (Cohousing Rio Selva, Preganziol, Treviso)

“Abbiamo messo dei vincoli notarili sugli spazi comuni in modo che questi non possano alterarsi senza il consenso di tutti. Ad ogni modo non esiste una figura giuridica per inquadrare il nostro eco-quartiere. Non siamo né un condominio né delle case singole...” (Eco-quartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“Agli atti abbiamo allegato il regolamento del condominio che è ciò che caratterizza il nostro cohousing dato che non esiste una una figura giuridica in cui poterlo inquadrare.” (Cohousing Numero 0, Torino)

In due casi esaminati il problema emerso riguarda l'esigenza di instaurare una forma di collaborazione con l'ente pubblico.

“Abbiamo provato a intavolare un dialogo con l'amministrazione pubblica locale per avere un terreno o una struttura, ma questo non è successo...ci abbiamo provato, ma non abbiamo una valenza sociale specifica come ad esempio MCF...siamo andati dall'assessore a raccontargli cosa stiamo costruendo...ci ha detto che siamo stati bravi però non ci sono venuti incontro a nulla. Il sindaco ha partecipato alle riunioni di presentazione pubblica del progetto.” (Ecoquartiere 4 passi, Villorba, Treviso)

“La nostra esperienza è cominciata con l'associazione Coabitare, che promuove il cohousing a Torino al fine di formare una massa critica per poter essere rappresentativi di fronte alle amministrazioni locali...come Coabitare abbiamo cercato di entrare in contatto con l'amministrazione pubblica perché pensiamo che il cohousing non permetta a chi ci abita di usufruire di determinati servizi...”
(Cohousing Numero 0, Torino)

2. Somiglianze e differenze tra una comunità di famiglie e un eco-villaggio

Nel corso della ricerca sono state osservate, in modo semi-partecipante, altre due realtà comunitarie. Tali esperienze sono il condominio solidale del Villaggio solidale di Mirano (VE), promosso dall'associazione Mondo di comunità e famiglie, e il laboratorio di eco-villaggio la Casa di Spino di Giavera del Montello (TV) il quale aderisce a RIVE.

2.1 Indicatore “gruppo e relazioni”

L'utilizzo dell'indicatore relativo al gruppo e alle relazioni consente di mettere a confronto gli elementi di somiglianza e differenza relativi al funzionamento interno ed esterno delle comunità.

2.1.1 Principi

Nelle comunità intenzionali analizzate emerge l'importanza del principio della condivisione il quale per ogni realtà ha motivazioni e finalità diverse. Il

condominio solidale di Mirano considera la condivisione come principio che riguarda sia il progetto sia il gruppo.

”E' necessario il coordinamento e la condivisione del progetto comune da parte di tutti...la condivisione e la vicinanza sono aspetti fondamentali della coabitazione da cui dipende la capacità di discernimento personale. Quando entri in comunità lo fai per fare un percorso insieme ad altri e devi voler entrare in relazione con l'altro...” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

Il laboratorio di eco-villaggio si distingue dalla precedente esperienza in quanto il principio di condivisione riguarda in modo particolare le emozioni, le decisioni, l'aspetto abitativo e la riduzione dell'impatto ambientale

“Gli eco-villaggi puntano sulla condivisione delle decisioni e delle emozioni...il cohousing lascia più privacy alle famiglie...la vita in eco-villaggio è caratterizzata da una condivisione profonda...Quando si condivide una casa l'impatto ecologico si dimezza. ” (La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

I coabitanti del condominio solidale descrivono un'attività chiamata “Gruppi di condivisione” propria della filosofia di Mondo Comunità di famiglie. In quasi tutte le regioni d'Italia ci sono uno o più gruppi composti da soci di MCF che ogni mese si incontrano e a turno condividono un argomento o un tema. I partecipanti sono tenuti ad ascoltare e accogliere senza giudicare e intervenire. Il condominio solidale nasce dal “Gruppo di condivisione” di Padova e ora ne hanno

costituito uno interno al Villaggio stesso.

“All'inizio ero interessata prevalentemente alla comunità poi ho scoperto il metodo della condivisione e lo ritengo fondante...è molto utile a creare senso di comunità e a conoscere in profondità le persone.” (Villaggio Solidale, Mirano, Venezia)

Un principio riscontrato in entrambe le esperienze esaminate riguarda la tipologia delle relazioni che si vogliono generare. In ciascun caso viene sottolineata l'importanza dei legami fiduciari. In particolare il condominio solidale di Mirano pone l'accento sul concetto di famiglia intesa come singoli nuclei familiari dotati di sovranità rispetto alla comunità.

“Questo progetto permette di creare delle relazioni di fiducia tra le persone...il che non è scontato. Vivere in comunità significa porre al centro della vita le relazioni e investire su di esse. Ogni famiglia è sovrana ed è responsabile per se stessa.” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

Nell'eco-villaggio il *focus* della vita comunitaria è la comunità stessa, vale a dire le relazioni che in essa si costituiscono indipendentemente da vincoli familiari.

“Gli eco-villaggi puntano sulla comunità e sulle relazioni che si realizzano al loro interno...Per noi è importante rendersi consapevoli di ciò che significa vivere in comunità e lavorare su se stessi per stare bene con gli altri.” (La Casa di

Spino, Giavera del Montello, Treviso)

Altri principi che tendono a ripetersi sia nel condominio solidale sia nell'eco-villaggio sono l'aiuto reciproco e la convivialità.

“C'è aiuto reciproco nelle cose quotidiane e ci si guadagna, si impara a chiedere, a fidarsi e a non fermarsi allo screzio. In comunità è possibile contare su altre persone specialmente per quanto riguarda gli aspetti concreti della vita quotidiana...c'è una taverna per i pranzi comuni che vengono fatti 3 volte alla settimana...” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

In particolare nella Casa di Spino, i concetti di reciprocità e convivialità vengono espressi specificatamente con il termine “conciliazione”. Il laboratorio di eco-villaggio offre a chiunque la possibilità di passare del tempo all'interno della comunità in modo da attivare un processo di scambi simbolici.

“La conciliazione dei tempi è un elemento importantissimo...la comunità dà un aiuto fortissimo anche in questo senso. Ci aiutiamo l'un l'altro, di solito quando pranziamo, anche quando ci sono ospiti, ognuno ha il suo compito...lo decidiamo prima di iniziare l'attività, un gruppo cucina, un gruppo lava e un gruppo riordina.” (La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

Infine è possibile osservare una buona integrazione nel tessuto sociale in cui le comunità sono inserite. Tale principio accomuna entrambe le esperienze analizzate. In particolare il condominio solidale lavora in *partnership* con una rete di realtà attive nel contesto miranese.

“Il Grappolo si apre quotidianamente in quanto è formato da famiglie che vivono nel territorio...abbiamo figli che vanno a scuola e conoscendo gli altri genitori si crea un osmosi naturale. Da poco abbiamo avviato un progetto con la Coop. Adriatica per il recupero di generi alimentari in scadenza o difettati...inoltre recuperiamo il cibo non porzionato dalla scuola professionale che sta qui vicino. La disponibilità degli spazi per vari tipi di attività è un servizio che offriamo al territorio al fine di creare interazioni. I volontari solidali che ci danno una mano si sono conosciuti tramite questi eventi e hanno formato un'associazione di promozione sociale che si chiama “La rete del Villaggio”...Accogliamo gruppi esterni come il gruppo di inglese e il gruppo AMA che è un gruppo di auto mutuo aiuto...Diamo volentieri lo spazio a chi ce lo chiede, l'importante è che ci sia uno scambio, che ci si arricchisca di relazioni.” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

Il principio di apertura riguarda altresì la Casa di Spino che offre al territorio laboratori per bambini ispirati alla filosofia libertaria e ogni anno organizza insieme ad altre associazioni locali il Festival “Ritmi e danza dal mondo”.

“Organizziamo corsi di formazione per adulti sulla deep democracy e la comunicazione non violenta. Inoltre abbiamo un centro ricreativo per bambini ispirato alla filosofia dell'educazione libertaria e presto apriremo una scuola.”

(La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

2.1.2 Problemi

Nel corso della ricerca è stato rilevato un elemento di somiglianza tra le comunità in merito alle problematiche legate alla gestione dei conflitti.

“Spesso ci sono resistenze e diversità di opinioni dalle quali dipende la disponibilità a collaborare o meno da parte dei coabitanti. ” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

Nella comunità della Casa di Spino i conflitti riguardano la mancanza di spazi privati e la profondità della condivisione. La coesistenza in un unico ambiente di persone, con età e bisogni diversi, ha generato conflitti e tensioni.

“L'esperienza vissuta mi ha insegnato che in questo momento per me è difficile coabitare con bambini molto piccoli a causa dei diversi ritmi di vita. Nella coabitazione è importante tener conto dei singoli bisogni...molto spesso in una situazione di convivenza nascono problemi legati alle differenze personali che possano diventare disaccordi o conflitti. Nella comunità vivevamo in 6, io, la mia compagna e una famiglia con due bambini piccoli. Le necessità di tempi e spazi di vita non combaciavano e mi sentivo male.” (La Casa di Spino, Giavera del

Montello, Treviso)

A differenza dell' eco-villaggio, i problemi conflittuali del condominio solidale riguardano la mancanza di un metodo decisionale in grado di evitare le tensioni.

“...Altro problema è che non viene applicato un metodo decisionale condiviso, perciò ognuno tende a decidere per conto suo...questo crea dissapori tra le persone...nonostante ciò le finalità e gli obiettivi del progetto comune sono più forti.” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

2.2 Indicatore “organizzazione struttura”

L'obiettivo è di analizzare gli elementi di somiglianza e differenza in merito alla struttura interna della comunità dal punto di vista tecnico e progettuale.

2.2.1 Principi

Il principio che accomuna le comunità analizzate è l'ecosostenibilità, vale a dire l'attenzione alle fonti di energie rinnovabili e al risparmio energetico.

“C'è un sistema di coibentazione delle pareti che non permette la dispersione del calore, un sistema fotovoltaico che alimenta buona parte della struttura, una pompa di calore che alimenta una sonda geotermica, il riscaldamento è a

pavimento...è un insieme di cose che, messe assieme, elevano il risparmio energetico ad alte efficienze. La Villa è in classe A anche se i consumi in realtà sono di classe B.” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

“Vivere in comunità ci ha fatto comprendere il significato dei due termini: ECO – LOGICO. Insieme è possibile ridurre il consumo energetico..se otto famiglie accendono la luce del salotto si consuma molta di più energia che accenderne una sola per otto...” (La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

Un ulteriore elemento che riguarda entrambe le comunità è la presenza di spazi comuni interni. La differenza principale riguarda il livello di condivisione e di privacy garantite dall'equilibrio tra aree private e comuni.

“Le abitazioni sono spazi privati nel senso che le famiglie volontarie hanno la propria casa che è un' area privata all'interno del condominio. Nel villaggio ci sono spazi comuni fruibili da tutti...sia agli ospiti sia alle famiglie. Abbiamo due giardini, i parcheggi interni, la casetta Milli per i momenti conviviali condivisi, delle sale polivalenti e la lavanderia.” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

“Tutti gli spazi interni come quelli esterni sono comuni, non ci sono appartamenti privati perciò il livello di condivisione è molto alto. Dentro casa abbiamo quattro stanze ed un bagno al piano superiore, un'ampia cucina ed una saletta multifunzione (utilizzabile per attività varie quali videoproiezioni, seminari, laboratori, yoga ecc.). Fuori abbiamo un garage doppio adibito a laboratorio, e una vecchia stalla non del tutto agibile adibita a magazzino e legnaia.” (La Casa

di Spino, Giave del Montello, Treviso)

Il contesto in cui le due esperienze sono inserite è diverso, uno urbano e uno rurale, e la distanza dai servizi influisce sulla qualità della vita.

“Il villaggio si trova in un'area urbana, abitata e con molti servizi...c'è la fermata degli autobus di fronte all'entrata per andare a Venezia o a Mestre e a 5 minuti a piedi sei all'ospedale...” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

L'eco-villaggio si trova in un'area rurale e collinare, lontana dai servizi e non molto comoda se non si è in possesso di un mezzo di locomozione.

“Abbiamo scelto questo posto perché cercavamo una casa più grande e con molto verde, ma è abbastanza isolata come area...devi avere una macchina per muoverti e andare a lavorare...” (La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

Infine, il principio che accomuna le due comunità è l'attenzione alla rigenerazione degli edifici anziché consumare nuovo suolo. La struttura dentro cui è stato realizzato il Villaggio è stata in parte donata dai Padri Giuseppini e in parte acquistata dalla Fondazione Guido Gini la quale si è occupata di eseguire i lavori di ristrutturazione e riqualificazione.

“Questa casa è un bene storico, era la casa di campagna dei dogi...poi è diventata la casa di una famiglia di banchieri e in seguito dei padri Giuseppini del Murialdo. L'immobile è stato in parte venduto e in parte donato...Il cav.

Mario Guidi credeva che fosse meglio rivalutare un bene che costruire una palazzina nuova...E' un edificio di pregio che è stato riqualificato e ristrutturato.” (Villaggio Solidale, Mirano, Venezia)

Nella Casa di Spino i lavori eseguiti sono un'opera di auto-costruzione realizzata dai coabitanti e da simpatizzanti del progetto.

“Ogni settimana viene qualcuno ad aiutarci a fare lavori di manutenzione, la casa è grande è sistemiamo tutto noi nei momenti liberi..” (La Casa di Spino, Giavera del Montello, Treviso)

2.2.2 Problemi

Il problema principale riscontrato in entrambe la comunità è la mancanza di un regolamento scritto. In particolare nel condominio solidale, in quanto parte di MCF, valgono le buone prassi che sono regole consuetudinarie. Tali regole vengono chiamate “7 Pilastri” e sono elaborate dai membri di MCF in base all'esperienza. Nel eco-villaggio non ci sono regole scritte, bensì principi ispirati alla comunicazione non violenta, ecologica, il rispetto della natura e delle relazioni umani.

“..le regole? Qui non ci sono regole...tantomeno scritte..qui ognuno fa quello che vuole in base al proprio buonsenso...diciamo che abbiamo dei principi su cui ci ispiriamo che si chiamano i 7 pilastri e sono l'accoglienza, l'apertura, l'alleanza, la fiducia, la sobrietà, la responsabilità, la condivisione e la solidarietà. Il nostro

metodo decisionale lo chiamiamo metodo dello sfinimento...” (Villaggio solidale, Mirano, Venezia)

“Le nostre regole non sono racchiuse in un regolamento. Ci ispiriamo ai principi della comunicazione non violenta, ecologica e al cocounseling, per prendere le decisioni utilizziamo il metodo del cerchio...in modo da condividere le emozioni nel rispetto dell'altro...” (La Casa si Spino, Giavera del Montello)

CONCLUSIONI

Un tempo, *Hakim Bey* teorizzò le Zone Temporaneamente Autonome, vale a dire luoghi attraverso i quali gruppi di persone potevano spostarsi nel territorio ricostruendo forme di comunità circoscritte, all'interno della società, dotate di proprie regole e leggi (Bey 2007). Le persone in movimento sono coloro che costituiscono la società liquida priva di legami stabili e obiettivi a lungo termine (Bauman 2006). Le comunità intenzionali sono una forma evoluta delle Zone Temporaneamente Autonome in quanto, a differenza delle prime, sono stabili e integrate nel territorio e i valori che governano le dimensioni comunitarie coesistono con l'ambiente esterno.

In base alla ricerca svolta è ora possibile delineare i principi sui quali si fondano le comunità intenzionali. L'obiettivo è quello di stabilire un “*Road map*” che funga da guida per la realizzazione di esperienze comunitarie. I principi ricavati dalla valutazione dei casi presi in esame sono dieci e si riferiscono sia al gruppo sia all'organizzazione tecnica e progettuale della struttura.

I principi caratterizzanti il gruppo e le relazioni sono: la condivisione, le relazioni fiduciarie e l'aiuto reciproco, il vicinato elettivo, la convivialità e l'apertura della comunità verso il territorio. La buona riuscita dei progetti di coabitazione dipende in prima istanza dalla condivisione, vale a dire la capacità e la volontà dei coabitanti di condividere spazi, progetti e obiettivi comuni. Il senso di appartenenza viene rigenerato e rafforzato dalla capacità di mettere in comune le proprie risorse. Il secondo principio riguarda i legami che si instaurano tra i membri delle comunità i quali devono essere basati sulla fiducia e sulla reciprocità. Questi due elementi consentono al gruppo di auto-sostenersi

attraverso un sistema di scambi simbolici, non utilitaristici ed economici. Il vicinato elettivo permette ai coabitanti di scegliersi come vicini in modo da creare delle reti di prossimità in grado di sostenersi reciprocamente. L'atto di scegliersi significa imparare a conoscersi e ciò permette di costituire una sorta di famiglia allargata. Il quarto principio riguarda i momenti di convivialità comunitari i quali sono importanti poiché permettono al gruppo di dialogare e di stare assieme. Infine, le comunità intenzionali, sono spazi aperti verso il territorio in grado di interagire con esso e promuovere iniziative con le quali coinvolgere la cittadinanza.

Per quanto riguarda la progettazione e la struttura delle comunità sono stati desunti cinque principi fondamentali: la presenza di spazi comuni e aree private, l'importanza della rigenerazione degli edifici, l'eco-sostenibilità, la vicinanza ai servizi e la progettazione partecipata. Gli spazi comuni consentono ai coabitanti di interagire e le aree private permettono di stabilire dei confini tra queste ultime e le zone condivise. Il secondo principio riguarda le tecniche di rigenerazione degli edifici. La filosofia della coabitazione tende a prediligere tre tecniche di costruzione che sono la riqualificazione, la restaurazione e l'auto-costruzione. Il concetto condiviso dalle comunità analizzate è finalizzato a limitare l'utilizzo di suolo non edificato. Il terzo principio sancisce l'importanza di adottare misure rivolte al risparmio energetico mediante lo sfruttamento di energie rinnovabili. La vicinanza ai servizi consente di evitare l'isolamento della comunità rispetto al contesto in cui è inserita. L'aspetto identitario non dipende dalla chiusura, bensì dalla capacità dei coabitanti di interagire con il territorio pur rimanendo consapevoli e responsabili di costituire una comunità intenzionale. Infine la progettazione partecipata consente ai “*Co-cospiratori*” di decidere e progettare sia

la forma sia la sostanza della comunità (Sclavi 2002). Quest'ultimo principio è fondamentale per alimentare il senso di appartenenza dei coabitanti e per ottenere riconoscimento esterno da parte della società. I membri della comunità attivano un processo di *policy* attraverso l'azione di *advocacy* che consente al cittadino di rendersi consapevole delle proprie capacità e competenze in una logica di *empowerment* comunitario.

I risultati della ricerca hanno portato a sostenere che la vita in comunità è un fenomeno complesso composto da molteplici aspetti problematici. In particolare le questioni conflittuali emerse riguardano: inesistenza di un metodo decisionale, mancanza di competenze in merito alla gestione dei conflitti, assenza di una figura giuridica specifica, difficoltà di interazione con gli enti pubblici e la necessità di prevedere un regolamento comunitario.

In relazione alle problematiche emerse all'interno del gruppo si evidenzia che la mancanza di un metodo decisionale codificato risulta essere fonte di forti tensioni. Tale carenza spesso determina l'impossibilità di giungere a una scelta in tempi contenuti. La seconda questione emersa riguarda la mancanza di competenze nella gestione dei conflitti i quali si generano principalmente da problemi di comunicazione. L'incapacità di risolvere resistenze comunicative crea fraintendimenti e va a minare i principi della coabitazione. L'assenza di una figura giuridica specifica, in cui inquadrare le comunità intenzionali, rende difficoltosi i rapporti tra queste ultime e gli enti locali di riferimento. Tale mancanza complica il riconoscimento pubblico finalizzato a implementare il *welfare* in un'ottica generativa di risorse i cui i cittadini siano corresponsabili nella cura e gestione del bene comune. Infine si evidenzia la necessità di stabilire un regolamento interno condiviso dai coabitanti che non sia calato dall'alto, bensì progettato dagli stessi in

base alle caratteristiche proprie della comunità. Tale regolamento, una volta redatto, dovrà essere allegato all'atto costitutivo.

A seguito dell'indagine svolta è possibile rispondere in modo affermativo all'ipotesi di ricerca sostenendo che la convivenza abitativa è uno strumento di *welfare* generativo in quanto consente di ricreare relazioni sociali e vincere l'isolamento. Le comunità intenzionali sono capitale sociale in grado di generare beni relazionali che vengono messi in circolazione sia fuori che dentro il contesto comunitario.

L'isolamento è una forza intrinseca della società strettamente connessa al sentimento di insicurezza e ansia sociale che non consente agli individui di tessere relazioni fiduciarie (Bauman 2001). La coabitazione, ad alcune condizioni, è uno strumento valido per vincere l'isolamento però deve essere integrata all'interno della società e godere del riconoscimento pubblico in quanto strumento utile ad implementare e a sopperire alle mancanze di *welfare* causate da un sistema prevalentemente redistributivo piuttosto che generativo di risorse.

La vita comunitaria e le relazioni sociali sono faticose. Al fine di permettere che queste si trasformino in relazioni d'aiuto, senza caricare i singoli e rendendoli corresponsabili collettivamente, è necessario che le autorità pubbliche compartecipino e facilitino la realizzazione delle comunità intenzionali sostenendole e riconoscendo reti di tipo *smart* fondate su scambi orizzontali reciproci e fiduciarie.

La coabitazione deve essere sinonimo di cittadinanza attiva e non di autoreferenzialità imposta da un sistema istituzionale gerarchico e verticale avente la presunzione che le relazioni spontanee possano essere solide e durature nel tempo. Le istituzioni pubbliche dovrebbero offrire strumenti rivolti a facilitare la

partecipazione dei cittadini a progetti di cittadinanza attiva nati dal basso. Il fine è quello di generare comunità in grado di essere strumenti di ri-innovazione sociale. Gli enti locali favorendo l'accesso a tali strumenti potrebbero ridurre la produzione di possibili utenti dei Servizi e far in modo che questi si rendano consapevoli di essere soggetti in grado di auto-organizzarsi e di instaurare relazioni che fungano da ammortizzatori sociali alternativi a quelli previsti dalle politiche di protezione sociale.

Le facilitazioni da parte delle organizzazioni pubbliche devono essere rivolte alla coproduzione di beni relazionali in modo da evitare l'erogazione indiscriminata di sussidi e sostegni economici. L'obiettivo deve essere quello di offrire tempo e spazi pubblici in cambio di progetti concreti di cittadinanza attiva e intenzionale. Lo scambio di tempo e di spazi pubblici sono il mezzo per sostenere l'auto-organizzazione dei cittadini e in questo modo restituire parte del patrimonio comune alla città generando nei cittadini la speranza verso il futuro.

Le aree urbane e rurali sono colme di luoghi di proprietà pubblica che per mancanza di fiducia, di idee, di denaro e vincoli burocratici non vengono messi a disposizione della cittadinanza. Tali luoghi sono spazi in cui i sogni sono stati rimpiazzati dagli incubi ed in cui la speranza si è arenata in virtù di un male maggiore generato dalla competitività esasperata del sistema globale che smantella le relazioni sociali (Bauman 2007). I cittadini e gli enti pubblici hanno il compito di trovare soluzioni locali *smart* a problemi globali indipendenti dai singoli individui, ma che possono essere risolti attraverso l'azione collettiva organizzata.

Il cambiamento del sistema sociale sarà possibile quando diventerà concreta la collaborazione tra forme auto-organizzate di cittadini e autorità

pubbliche non in termini monetari bensì, secondo nuove logiche, di scambio di tempo e risorse in modo da comprendere il valore e la qualità di tali processi rigenerativi.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La comunità fra resistenze al cambiamento e communityship*, in “Gruppi”, n.1, 2013
- AA.VV., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il mulino, 2001
- Albanesi C., *I focus group*, Roma, Carocci editore, 2004
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2012
- Arena G., Cotturri G., *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, Roma, Carocci, 2010
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000
- Id., *Fiducia e paura della città*, Torino-Milano, Mondadori Bruno, 2005
- Id., *Modernità liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006
- Id., *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2007
- Id., *Individualmente insieme*, Parma, Diabasis, 2008
- Id., *L'arte della vita*, Bari, Editori Laterza, 2009
- Bey H., *T.A.Z. Zone temporaneamente autonome*, Milano, Shake editore, 2007
- Bezze M., Vecchiato T., *La lotta alla povertà con un welfare generativo*, in “Studi Zancan”, n. 6, 2012
- Borlini B., Zajczyk F., *Donne e uomini tra lavoro e vita familiare: un cambiamento che va aiutato*, in “Sociologia del lavoro”, n. 119, 2010
- Bottazzoli P., Martini R., *Abitare sociale: contesti e persone*, in “Psicologia di comunità”, n.2, 2012
- Bramanti D., *Le comunità di famiglie. Cohousing e nuove forme di vita familiare*, Milano, Franco Angeli editore, 2009
- Ead., *Il cohousing tra solidarietà e strategie di riduzione della complessità*, in

- “La società degli individui”, a. XIV, n. 45, 2012/3
- Brodo A., Cicognani E., *Troppo vicini? I rapporti di vicinato tra conflittualità e risorsa sociale*, in “Psicologia di comunità”, n.2, 2012
- Brunod M., *Aspetti metodologici della progettazione partecipata*, in “Animazione sociale”, n. 9, 2007
- Bucco G., Derriu F., *Il social cohousing: un risposta innovativa alle incertezze presenti e future dei giovani italiani*, in “Sociologia urbana e rurale”, n. 100, 2013
- Campanini A., *Nuovo dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci editore, 2013
- Castrignanò M., *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, Fanco Angeli editore, 2012
- Cohousingitalia, *Manifesto Rete Italiana Cohousing*, 10 aprile 2010, <http://cohousingitalia.it/article8825.htm>, (27/12/2014)
- Colella F., *Focus group, Ricerca sociale e strategie applicative*, Milano, Franco Angeli, 2011
- Ferarri M., *La frontiera interna. Welfare locale e politiche sociali*, Torino, Academia Universita Press, 2010
- Field J., *Il capitale sociale: un'introduzione*, Trento, Edizioni Erikson, 2004
- Garbarino E., Palumbo M., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Milano, Franco Angeli editore, 2011
- Guidotti F., *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Firenze, Amm Terranuova edizioni, 2013
- Istat, *La popolazione straniera residente in Italia*, 22 settembre 2011, <http://www.istat.it/it/archivio/39726>, (03/02/2015)
- La Mendola S., *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Milano, UTET università, 2009

- Lietaert M., *Cohousing e condomini solidali, Guida pratica alle nuove forme di vicinato e vita comune con allegato il documento "Vivere in cohousing"*, Firenze, AamTerranuova, 2007
- Liss J. K., *La comunicazione ecologica. Manuale per la gestione dei gruppi di cambiamento sociale*, Bari, La Meridiana, 1998
- Mutti A., *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino, 1998
- Narne E., Sfriso S., *L'abitare condiviso. Le residenze collettive dalle origini al cohousing*, Venezia, Marsilio editore, 2013
- Olivetti Manoukian F., *Il circolo virtuoso conoscenza-azione. Il perno della ricerca-azione*, in "Animazione Sociale", n. 5, 2002
- Poggio B., *Paradigma della conciliazione: opportunità, ambivalenza e trappole*, in "Sociologia del lavoro", n. 119, 2010
- Riva E., *La conciliazione lavorativa, tra uguaglianza e capacitazione*, in "Sociologia del lavoro", n.117, 2010
- Rive, *Statuto della RIVE*, <http://www.ecovillaggi.it/rive/43-statuto-rive.html> (20/12/2014)
- Rosemberg M. B., *Le parole sono finestre (oppure muri). Introduzione alla comunicazione non violenta*, Reggio Emilia, Esserci edizioni, 2003
- Ruiu M. L., *Il cohousing e la sottile linea tra spazio pubblico e spazio privato: the community project*, in "Sociologia urbana e rurale", n.100, 2013
- Sampieri A., *L'abitare collettivo*, Milano, Francoangeli editore, 2011
- Sapio A., *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, Franco Angeli editore, 2010

- Sclavi M., *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Pescara-Milano, Le Vespe, 2000
- Ead., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Eleuthera, 2002
- Sennett R., *Insieme: rituali, piacere politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli editore, 2012
- Studio TamAssociati, *Vivere insieme*, Milano, Altraeconomia, 2012
- Wenger E., *Comunità di pratica. Apprendimenti, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina editori, 2006
- Zani B., *Quali possibili basi per “comunità possibili”? Occupiamoci di identità, reciprocità e fiducia*, in “Psicologia di comunità”, n.1, 2005